

RELAZIONE STORICA

BRIGATE BRUZZI-MALATESTA

Debbo scrivere la presente relazione affidandomi quasi esclusivamente ai ricordi personali, data la mancanza quasi assoluta di documenti.

Per lo stesso motivo sono costretto ad esporre i fatti in prima persona e chiedo scusa al lettore.

La nostra lotta si svolse in gran parte nella clandestinità, vi vendo in mezzo ai nemici, per cui cercavamo di tenere in tasca meno carta possibile.

Per lo stesso motivo non abbiamo mai redatto relazioni per il C.L.N., nè per il Comando delle Formazioni Matteotti. Mentre il primo era per noi raggiungibile soltanto tramite il comando delle Formazioni, col se condo avevamo contatti molto frequenti e talvolta quotidiani. Non è che non abbiamo pensato a redigerle, ma ce ne astenemmo per il perio lo che le relazioni rappresentavano in sè stesse, e soprattutto perchè esse costituivano un'incognita per il dopo, come i fatti dimostrarono.

Soltanto nel 1946/47, dopo il ritorno in montagna dei partigiani, fu fatta la legge che riconosceva le formazioni partigiane, stabilendo le norme per l'equiparazione dei gradi. Ciononostante vedove e madri dei caduti dovettero attendere parecchio le pensioni, come pure i mutilati ed inabilitati, tanto che da parte mia rinunciai a chiedere il riconoscimento delle ferite.

E' ormai a tutti noto il modo come nascevano le brigate dei parti giani. Il primo nucleo si formava sempre spontaneamente intorno ad un uomo che avesse una certa personalità e determinate qualità organizzative e di comando. Ciononostante, nella loro prima fase i nuclei par tigliani erano piuttosto instabili. Contribuiva a determinare questo fatto le perdite piuttosto alte, all'inizio, in prigionieri, ma soprat tutto la natura stessa della lotta. Pur conservando una loro struttura permanente ed essendo nell'insieme sempre le stesse nel tempo, i nuclei partigiani si scioglievano per riformarsi subito dopo.

Qualche volta, specialmente dopo le azioni di una certa ampiezza, eravamo noi stessi a decidere di sbandarci e di raggiungere isolatamente una certa località ove ci saremmo di nuovo radunati; altre volte, ma ciò soltanto per le organizzazioni di città, lo sfaldamento avveniva temporaneamente, da sè, in conseguenza di un numero elevato di arresti.

Alcuni uomini furono perduti dalle nostre brigate e poi recuperati non soltanto una volta.

Il primo gruppo di quelle che dovevano poi diventare le Brigate Ma latesta fu certamente quello composto da me, dai fratelli Brioschi e da qualche altro di cui non ricordo bene il nome perchè rimanemmo assieme troppo poco tempo e che partecipò alla battaglia del San Martino, conclu sasi disastrosamente.

Osvaldo Brioschi fu fucilato dagli italiani al servizio dei tedeschi, insieme con altri 68 prigionieri. Prima della fucilazione furono inter-

7.3

Così fu che su indicazioni del maggiore Pomati (che fra l'altro risultarono esattissime anche dopo) decidammo di prelevare la spia dottor Colombo, titolare di una farmacia in via Anfossi, e di portarlo in montagna per farlo giudicare da un tribunale del popolo. Senonchè la squadra che operò in pieno giorno il prelevamento, fu arrestata al passaggio a livello di Gavirate, condotta a Varese e dopo una quindicina di giorni trasferita nelle carceri di Brescia.

Naturalmente non lasciammo facile la vita al Pomati il quale pensò di sottrarsi alla nostra giustizia ricoverandosi in una formazione di partigiani in montagna dove rimase, recando quei guasti che si può immaginare, sino a quando, molto più tardi, Armando lo raggiunse e lo fece giustiziare.

Nel carcere di Brescia si trovarono nella stessa cella Armando, Rossi, Vigorelli, Lippolis, un altro di cui non ricordo il nome ed un ex capitano dei carabinieri che dopo l'8 settembre si era rifiutato di aderire alla Repubblica di Mussolini ed era venuto con noi.

Mi spiace, ma non ricordo il nome perchè lo vidi una sola volta o due.

Oltre ai suddetti c'era ancora un quinto compagno che però non ho mai conosciuto e di cui non ho mai saputo il nome.

I cinque rimasero in carcere sino ai primi di maggio, poi riuscirono a fuggire. E fu una bellissima fuga, resa possibile dal fatto che l'ingegnere che dirigeva i lavori di restauro che si stavano eseguendo a quella ~~nella fortezza~~ ^{tempo}, era un amico d'infanzia dell'ex capitano. Trovò modo di corrispondere con lui mediante un sistema di biglietti che essi si scambiavano durante l'ora dell'aria.

L'ingegnere fece avere al capitano la chiave della cella, una pianta del castello con indicato il luogo dove avrebbe nascosto delle corde con le quali avrebbero potuto scendere giù dai bastioni, che erano altissimi. Nella pianta indicò anche il punto dove avrebbero dovuto scendere.

Avere la chiave della cella non significava però poter uscire comodamente. La chiave funzionava soltanto dall'esterno. Per aprire i nostri compagni dovevano far passare il braccio sino all'ascella attraverso lo spioncino, spioncino che tutti coloro che sono stati in carcere conoscono molto bene, e poi con chissà quali contorsioni, raggiungere la serratura. Soltanto Lippolis riuscì alla prova, grazie alla snellezza del suo braccio e la piccolezza della mano.

La cella si trovava parecchi metri sotto terra; usciti dalla cella bisognava quindi eludere la vigilanza di una prima sentinella e poi di una seconda collocata al piano terreno.

I nostri compagni avevano registrato nel loro cervello l'ora del cambio della prima sentinella, la durata del cambio, L'ingegnere aveva fatto sapere l'ora in cui avveniva il cambio a piano terra. Si trattava di approfittare dei pochi minuti intercorrenti fra una sentinella e l'altra per defilare via uno alla volta in cinque. Ma essi si erano impresso tanto bene nella mente tutti i particolari della pianta per cui non ebbero alcuna esitazione sulla direzione da prendere. La fuga avvenne all'alba. All'atto pratico la corda era più corta di oltre tre metri del ne-

./.

cessario, ma chi fugge non sta a badare a queste piccolezze.

La gioia della fuga fu amareggiata dalla notizia che l'ingegnere fu scoperto e fucilato.

Lippolis tornò subito a Milano ove ricevette l'incarico di organizzare l'Ufficio Falsi, con personale specializzato che noi gli fornimmo (Brusori Ferruccio) ed altri cinque elementi.

Armando, dopo varie peripezie, finì in Val Trompia, riprese contatti con noi e organizzò un consistente gruppo partigiano.

Da quel momento la nostra organizzazione incominciò ad assumere una struttura militare vera e propria.

L'esperienza fatta sul monte San Martino, il tradimento di Pomati e la conseguente disastrosa impresa del rapimento del farmacista Colombo, ci avevano insegnato molte cose.

Prima di tutto che, salvo casi eccezionali, la lotta partigiana non ~~non poteva essere~~ una guerra di posizione. Nelle battaglie di schieramento, anche se avevamo il vantaggio della posizione che ci consentiva di dominare inizialmente l'avversario dall'alto, di poter bloccare passaggi obbligati, ecc., tali vantaggi venivano annullati dalla sproporzione numerica e dall'armamento. Molto spesso si dovette combattere uno contro cinquanta ed anche contro cento.

Nella battaglia del San Martino furono schierati complessivamente circa duemila uomini, fra tedeschi e fascisti, contro centottanta partigiani.

Dopo un prelude, durato due giorni, di scontri di pattuglie che si risolsero quasi sempre in nostro favore, i fascisti attaccarono in forze avviando carri armati leggeri ed autoblindate sul tratturo che da Mesenzana conduce sino alla cima denominata appunto San Martino, mentre ancora erano in corso trattative per concordare una tregua.

Da quel momento la battaglia si ridusse alla resistenza di un pugno di uomini ritirati nel forte costruito al tempo della prima guerra mondiale e sottoposti al fuoco dei cannoni, dei carri armati e dei mortai.

Più di trecento pezzi d'artiglieria che concentravano il loro fuoco sullo spazio di nemmeno 500 mq.. Un buon numero di partigiani non fecero in tempo a ritirarsi nel forte, caddero sotto il fuoco micidiale e furono fatti prigionieri.

L'arma più diffusa fra i partigiani erano le rivoltelle ed il moschetto modello 91. Quest'ultima ~~era~~ eccellente per il combattimento a distanza, ~~era~~ assolutamente inadatta per il combattimento ravvicinato.

La nostra situazione, per quanto riguarda l'armamento, migliorò molto nella primavera e nell'estate del 1944 quando i distaccamenti della Val Trompia poterono compiere colpi di mano sulle fabbriche d'armi e sulle caserme isolate della zona.

Anche per quanto riguarda il coordinamento di differenti formazioni si ottenne qualche risultato soltanto nell'autunno del 1944 con la pro-

clamazione della repubblica della Val d'Ossola, nell'oltre Po pavese, ed in Emilia.

Agli inizi ogni formazione si dimostrò gelosa della propria posizione e dei suoi effettivi.

Comprendemmo presto che non avremmo mai avuto lanci dagli alleati e che la nostra migliore arma era la sorpresa che a sua volta era la conseguenza di una grande mobilità. Era necessario organizzare molti gruppi con pochi uomini; i gruppi dovevano sempre essere in trasferimento, non bivaccare mai più di una volta nello stesso posto, i loro spostamenti dovevano essere coordinati in modo che potessero sostenersi a vicenda, concentrandosi al momento stabilito sullo stesso obiettivo, o creando dei diversivi. Dovevano poter nascondere le armi per poi riprenderle. Tutto ciò richiedeva una rete di punti di appoggio che creammo noi stessi ma che nella maggior parte dei casi trovavamo già quasi pronti nella organizzazione politica dei partiti.

I nostri calcoli di quel tempo prevedevano che per ogni uomo combattente ce ne volevano almeno trenta a servirlo.

Essendosi il nucleo primogenito della Val Trompia sviluppatosi numericamente, alcuni uomini sotto il comando del prigioniero russo Nicola, da noi liberato, si trasferirono nella zona del lago d'Idro.

La Val Trompia e le montagne intorno a Magara furono per un certo tempo zone piuttosto tranquille perchè situate fuori dalle correnti del traffico militare, ma dopo i colpi di mano sulle fabbriche d'armi e quando Mussolini trasferì la sede del suo governo a Salò e la sua personale a Gargnano, tutta la zona divenne molto vigilata.

Dalle posizioni da noi occupate era possibile condurre l'azione tanto nel bergamasco come nel bresciano.

Mentre Armando e Nicola portavano i due gruppi ad un buon livello d'addestramento, un altro gruppo si organizzava prendendo posizione sulle rive del Po, spostandosi rispettivamente dalla zona di Pieve del Cairo a quella di Casei Gerola.

Animatore di questo gruppo che suscitò le ire del funzionario del P.C.I. di Mortara, Mario Guidetti, il quale si accanì stupidamente con calunnie contro di me che ritrattò soltanto a guerra finita, fu Gino Berganzi di Pieve del Cairo che tutti chiamavano Ginetto.

Le caserme di San Giorgio Lomellina, di Pieve del Cairo, di Castelnuovo Scrivia, di Zinasco e di Ferrera Erbognone, presidiate dalle Brigate Nere, furono assalite prima dell'alba. Oltre alle armi venivano asportati tutti i capi vestiario per impedire ai miliziani l'immediato inseguimento ed avendo preventivamente tagliato i cavi telefonici, frapponere un certo ritardo nel dare l'allarme alle altre caserme della zona.

Il gruppo spostava il suo bivacco mediante una barca, da una sponda all'altra del fiume nel senso opposto da dove venivano i rastrellamenti.

Il gruppo ebbe il merito di portare l'azione partigiana anche nella

pianura lomellina e fu stroncato soltanto dopo parecchi mesi di attività, quando i fascisti eseguirono un rastrellamento sui due lati del fiume, lungo una fascia larga una decina di chilometri, a partire da Cava Carbonara sin quasi a Valenza Po, con grande impiego di uomini e di mezzi provenienti da Pavia e da Voghera.

Tuttavia la grande operazione diede un risultato ben magro perchè tutto il gruppo si salvò nascondendosi nei campi di granturco. Soltanto un giovane, renitente ai bandi di arruolamento che imprudentemente, preso dal panico, lasciò il suo nascondiglio e si mise a correre senza metodo per la campagna, fu arrestato.

L'attività del gruppo aveva stimolato l'immaginazione delle popolazioni della Lomellina ed i comandi fascisti incominciavano ad essere seriamente preoccupati per cui, prevedendo più accaniti rastrellamenti con rappresaglie contro la popolazione, ritenni opportuno trasferire il gruppo. Gli uomini giunsero a Milano alla spicciolata e ad uno per volta raggiunsero le montagne del bresciano e del bergamasco.

Il compagno Bigin, abitante alla frazione Balossa, che aveva funzionato come collegamento, non volle venire a Milano, fu arrestato in casa sua e, dopo breve permanenza nelle carceri di Pavia, fu inviato in un campo di concentramento dove morì.

Pressapoco nello stesso tempo, un altro gruppo veniva organizzato da Pietropaolo, nella zona di Santa Cristina - Belgioioso - Boscone Calendrasco nel basso pavese.

Questo gruppo non ebbe però mai le caratteristiche degli altri distaccamenti in montagna o di quello sul Po, avendo come scopo la preparazione dell'insurrezione nel basso pavese. Col tempo però esso divenne importante, specialmente quello di Boscone Calendrasco, come tappa intermedia, quando ci collegammo col compagno libertario Emilio Canzi (Franchi) che comandava la III zona dell'Emilia, con una forza complessiva di 23 brigate tra Garibaldini, Matteotti e G.L.

Canzi a sua volta si collegava con le brigate anarchiche Michele Schirru e Sbandellotto che operavano nella Versilia e sulla Garfagnana, in modo che quando il fronte si stabilì sulla linea gotica e le brigate di Canzi si trovarono praticamente accerchiate, fu sempre possibile combinare azioni di alleggerimento, mentre da parte nostra, come più avanti descriverò, fummo molte volte in grado di preavvisare Canzi dei rastrellamenti che venivano organizzati contro le sue formazioni, da Piacenza.

Il grafico dell'intera organizzazione, già nei mesi di maggio-giugno 1944, rassomigliava alla figura di un polipo con un grosso corpo centrale situato a Milano ed alcuni tentacoli che si protendevano in varie direzioni.

Io non avevo però ancora visto in faccia il nostro comandante, cioè Mario Cavallotti, dal quale non avevo mai ricevuto ordini nè direttamente nè indirettamente, poi una mattina fui accompagnato a Vimercate e di

là, ripercorrendo a piedi, a ritroso, il percorso fatto prima col tram, ci dirigemmo verso Concorezzo, sino a quando fummo raggiunti da Cavallotti che proveniva in bicicletta da una strada dei campi.

Cavallotti mi accolse con fare fraterno ed ascoltò attentamente la mia relazione; quando ebbi finito domandò che grado avessi nell'organizzazione. Risposi che non lo sapevo. "In queste cose conta ciò che si fa". "Certo" annuì Cavallotti "agli inizi. Ma ormai mi sembra che l'organizzazione sia troppo avanti per poter continuare così, per cui ti nomino mio aiutante di campo".

Ci accordammo per un collegamento sistematico. Dapprima mi propose di trovarci ogni venti giorni su quella stessa strada, variando soltanto l'orario che doveva essere fissato una volta per l'altra, seguendo sempre la stessa manovra. Dovevo provenire da Vimercate dirigendomi a Concorezzo, camminando non come uno che passeggia, ma come un viandante. Feci osservare che cercavo di passare il maggior tempo possibile in montagna. Data l'estensione del territorio in cui operavamo, tenuto conto che non potevo trascurare Milano e che ero costretto a compiere continue variazioni nell'itinerario per evitare i posti di blocco, proposi un collegamento mensile. Fu comprensivo e si scusò per non averci pensato lui stesso.

Mi resi conto che aveva una visione degli eventi un po' diversa da quella che era l'andamento della realtà. Egli era convinto che gli angloamericani, dopo Roma, avrebbero puntato diritto verso il triangolo industriale dell'Alta Italia, dove sarebbero giunti in agosto-settembre dello stesso anno. Il suo interesse era rivolto principalmente all'insurrezione cittadina. Credeva fermamente che tedeschi e fascisti avrebbero conteso Milano palmo per palmo, così come infatti fecero, ma a Varsavia. Da parte mia ero invece convinto che l'avanzata angloamericana sarebbe stata molto lenta per cui avevamo tutto il tempo per organizzarci un po' meglio. A mio avviso non aveva tanta importanza il numero e l'estensione dell'organizzazione, quanto la sua efficienza.

Conoscevo come fosse terribile il fuoco tedesco e sapevo che soltanto uomini provati e molto addestrati nel maneggio delle armi potevano sostenerlo. Lo assicurai tuttavia che avrei dedicato maggior tempo e molta attenzione all'organizzazione insurrezionale della città, pur facendogli notare che in una situazione come quella che egli prevedeva, soltanto l'intervento delle formazioni di montagna a sostegno dell'insurrezione costituiva il fattore decisivo. Gli operai asserragliati nelle fabbriche, ma senza armi pesanti, non avrebbero potuto resistere a lungo nè tanto meno tentare con successo azioni offensive contro truppe agguerrite, sostenute da carri armati.

Il piano strategico rimaneva tuttavia sempre quello originario che prevedeva il concentramento di tutte le nostre forze di città nello stabilimento Carlo Erba, al cui direttore Valsecchi, membro della nostra organizzazione, erano state impartite istruzioni precise.

Lo stabilimento a quell'epoca era situato all'estrema periferia. Di là una colonna doveva poi muovere verso il centro della città.

Questa idea era nata al momento dello sbarco degli alleati ad Anzio e dalla illusione suscitata da quello sbarco che le truppe alleate avrebbero continuato a prendere le posizioni tedesche a rovescio, mediante una serie di sbarchi che li avrebbero portati in pochi mesi nella valle padana.

Del resto, ignorando completamente i dissensi che dividevano l'alto comando angloamericano a proposito della condotta della guerra ^{in Italia}, non potevamo immaginarci che gli alleati avrebbero tirato in lungo per un anno e mezzo una campagna che, nelle condizioni del luglio del 1943, potevano sbrigare in sei mesi.

L'idea del concentramento in un unico punto mi appariva già allora poco realistica. La nostra organizzazione si estendeva in ogni quartiere della città, come avrebbero potuto i gruppi di Taliedo, della Chiesa Rossa, di via Savona, di San Cristoforo e Porta Romana, raggiungere piazzale Maciacchini se Milano fosse divenuta un unico campo di battaglia? La logica dei fatti ci aveva già indotti ad organizzare i gruppi in modo che potessero agire con molta autonomia nel quadro di alcune direttive generali che contemplavano le due o tre situazioni che si potevano ipotizzare. Le squadre cittadine dovevano insorgere al momento dato, ovunque ove si trovavano, cercando subito di stabilire il collegamento con tutti i gruppi più vicini, anche se appartenenti ad altre formazioni.

Il compito immediato dell'organizzazione cittadina, nel suo insieme, era quindi prioritariamente organizzativo, nel senso che doveva sostenere le squadre appositamente organizzate per l'azione armata ed alimentare i distaccamenti della montagna.

C'era anche una differenza radicale di metodo fra le formazioni partigiane e l'organizzazione cittadina.

Prima fra tutte quella che, mentre i partigiani in montagna dovevano conoscersi bene fra di loro, l'organizzazione cittadina era strutturata in settori stagni per cui i membri del gruppo di un rione non conoscevano quelli del rione attiguo e magari i membri di altri gruppi nel rione stesso.

Il fatto di non conoscersi era una condizione essenziale per evitare che l'arresto di uno provocasse una serie di arresti a catena.

A comporre la vera e propria forza di combattimento rimanevano quindi sempre gli elementi della montagna e ci servivamo quasi esclusivamente di essi anche per le azioni in città. Quando uno o più elementi della montagna si trasferivano in città, ed era un continuo va e vieni, non dovevano mescolarsi con gli altri, essi però dovevano trovare sul loro itinerario e poi in città, tutta una rete di punti di appoggio e di rifornimento. L'organizzazione cittadina, oltre a costituire la riserva insurrezionale, costituiva quindi una larga base logistica che alimentava tutto.

Dai nuclei di fabbrica si reclutavano i giovani più robusti e sicuri per sviluppare i distaccamenti in montagna. La fabbrica era come la ca

verna incantata di cui bastava conoscere il "Sesamo apriti" per poter penetrare nelle sue viscere.

La fabbrica custodiva per noi giornali, manifesti, armi, viveri. La fabbrica era un porto ove persone amiche lavoravano per noi, ci nascondevano, ci fornivano indicazioni e notizie e ci procuravano sempre un posto alla mensa.

Il nostro collegamento stampa era il capo della cellula del P.C.I. della Cassa di Risparmio dal quale ricevevo personalmente i pacchi che poi consegnavo ai vari distributori. Di tanto in tanto ci passava anche dei piccoli incarichi. In occasione della liberazione di Roma ci affidò dei manifesti che dovevamo assolutamente affiggere in primo luogo sulla facciata principale della sede della banca stessa, cosa che fu fatta immediatamente nella notte successiva e siccome i manifesti erano piuttosto abbondanti, non solo le colonne della facciata furono ricoperte col proclama, ma anche i muri della via Verdi, Monte di Pietà e via Brera. Seppi soltanto alla fine della guerra, da Cavallotti, che il capocellula, nel suo rapporto al partito, si era fatto merito dell'impresa che sosteneva di aver eseguito personalmente coi suoi compagni della cellula. Debolezze di piccoli uomini. Ma dopo pochi giorni dal fatto egli mi chiese se avevo disponibile una squadra di sette od otto uomini ben armati, motorizzati, ed in grado di compiere una impresa ardua. Alla mia risposta affermativa egli mi chiese di mettere la squadra ai suoi ordini diretti. Obiebbai che c'era un'azione armata da compiere, non aveva che da farmi avere l'ordine dal mio comandante ed io l'avrei eseguito.

"Non c'entra il tuo comandante, questo è un ordine del partito".

"Allora perchè il partito ha nominato un comandante?"

"Tu mi disubbidisci, disubbidisci ad un ordine del partito. Ciò è molto grave. Farò un rapporto ed intanto non ti consegnerò più la stampa".

Cercai di farlo ragionare spiegandogli che io ero responsabile di fronte al partito, al mio comandante ed alla mia coscienza, della vita e della morte di quei compagni. Che però mi dicesse cosa c'era da fare che io coi miei avremmo studiata l'operazione e non avremmo mancato di eseguirla, se c'era una minima possibilità di riuscita. Fu irremovibile. Disse che mi avrebbe denunciato al partito e mi avrebbe fatto espellere.

La sua minaccia non mi impressionò, ma fui seriamente preoccupato dalla prospettiva di non avere più la stampa. La stampa per il partigiano in montagna è necessaria come il pane, come le munizioni.

Riferii la cosa a Cavallotti il quale mi assicurò che avrebbe provveduto ad un nuovo collegamento stampa ed a chiarire le cose con la federazione milanese del P.C.I.. Mi consegnò un voluminoso dattiloscritto di cui mi accennò brevemente il contenuto perchè avrei dovuto studiarlo attentamente. Incominciai a studiarlo sul tram che mi riportava a Milano. Lo lessi apposta sotto gli occhi di tutti perchè se lo avessi tenuto in tasca avrebbe prodotto un gonfiore nell'abito che poteva destare sospetti.

Passai di fatti il posto di blocco di Monza, di Sesto San Giovanni e di Milano, tutto assorto nella lettura che destò in me una grande me raviglia, ma anche una grande costernazione.

Dopo alcune considerazioni generali sulla guerra in città e la descrizione di insurrezioni avvenute di recente, lo scritto ci descriveva minuziosamente come avremmo dovuto utilizzare le fogne per sorprendere i nuclei nemici alle spalle, irrompere nei perimetri da essi occupati, o accerchiare ostacoli particolarmente difficili come carri armati o nuclei di resistenza asserragliati in grossi stabili. A tal fine dovevamo prima di tutto procurarci, sottraendola agli uffici del Comune, la planimetria delle fognature comprese nel perimetro della vecchia circonvallazione, poi, travestiti da operai del Comune, ispezionare più volte ad una ad una, sino a conoscerle in modo da poter circolare in esse senza alcuna esitazione.

L'esecuzione di quelle disposizioni doveva essere operata da me personalmente o sotto la mia personale sorveglianza.

Feci una sola ispezione che mi convinse non solo della pericolosità di quelle vie sotterranee, ma dell'impossibilità assoluta di adoperarle.

In compenso Carlo Vacchelli mi avvisò che il colpo sul deposito delle locomotive di Lambrate era pronto.

Con la cooperazione della Commissione Interna, Vacchelli aveva avvisato tutto il personale che quel giorno, a mezzogiorno, nel deposito non doveva esserci più nessuno. Le cariche esplosive erano state collocate in pozzetti, come si usa nelle cave o miniere.

Accese tutte le micce, ci precipitammo fuori verso la campagna, con tanto i secondi. Ci stendemmo pancia a terra nel letto asciutto di un fossato. Era un magnifico mezzogiorno d'estate. Le esplosioni furono tremende e continuavano ancora quando già sopra di noi incominciò a piovere polvere, caligine, sabbia e rottami.

Quando credemmo che tutto fosse finito e ci alzammo per andarcene, fummo sorpresi da un susseguirsi di scoppi che formavano un unico craaak come potrebbe farlo una gigantesca saracinesca che si chiude con violenza.

Quando l'urlo delle bombe tacque, ai nostri orecchi intontiti giunse il rombo, attenuato dalla lontananza, di una formazione di aerei.

Sempre camminando nei campi, ci recammo a vedere.

Gli aerei avevano preso come obiettivo lo stabilimento Innocenti.

Soltanto due o tre bombe erano però cadute nel perimetro dello stabilimento, tutte le altre avevano scavato decine e decine di crateri nei campi che si susseguivano in linea diagonale sin nei pressi del deposito delle locomotive.

Io e Vacchelli ci scambiammo uno sguardo molto eloquente e ci affrettammo ad abbandonare la zona, divenuta troppo pericolosa per noi.

Da tempo Oswaldo Sebastiani, segretario particolare di Mussolini, aveva la vita in pericolo, da quando seguendo il suo capo, si era trasferito nella zona del lago di Garda prendendo alloggio in una villa situata a poche centinaia di metri da Provaglio d'Iseo.

L'incarico di catturarlo era stato affidato in un primo tempo ad alcuni elementi della locale cellula del partito, poi, visto che egli continuava ad andare e venire accompagnato dall'imponente scorta di sette armatissimi motociclisti, il compagno Invernizzi del CIN di Lecce si rivolse a noi.

Non tanto per l'importanza intrinseca del personaggio, quanto per la funzione che svolgeva, c'era da prevedere che la sua cattura avrebbe scatenato una feroce reazione. Avvertimmo pertanto le altre formazioni della zona che era imminente un grande rastrellamento e tramite la cellula locale del partito, si fece pervenire alle persone compromesse del posto il consiglio di assentarsi dalla zona per qualche tempo.

Soltanto qualcuno prese sul serio i nostri avvertimenti.

Al distaccamento di Armando fu ordinato di non ritirarsi in montagna, ma di proseguire verso l'aperta pianura, nel corso della notte, liberandosi delle armi e sbandandosi.

Sebastiani fu catturato alle 19,30. All'alba gli uomini erano già fuori dalla zona pericolosa. Essi non abbandonarono le armi, e nemmeno si dispersero e per farsi strada attaccarono le sentinelle tedesche che custodivano un guado sul Serio.

All'alba, sulla Val Trompia, si rovesciò una valanga di Brigate Nere e di Marò provenienti da Brescia, da Desenzano, da Salò e da Verona.

Quattordici civili furono fucilati ed i loro cadaveri rimasero esposti sulla piazza di Provaglio d'Iseo per tutto il giorno.

Tutta la zona da Lovere, Sarnico a Vestone ed a Bovegno, oltre il passo Croce e Maniva, la zona dell'Idro, furono messe a soqquadro. Case bruciate, persone arrestate che non c'entravano per nulla. I primi nuclei di quelle che dovevano poi essere la Divisione Fiamme Verdi Tito Speri, la Brigata G.L. Monte Suello, la VII Brigata Matteotti, la CXXII Brigata Garibaldi e la divisione Fiamme Verdi Lunardi, furono investiti, inseguiti e dispersi. Era questa un'altra prova che quando il nemico aveva individuato una posizione ed attaccava in forza, l'unico mezzo per render vano il suo schieramento era la mobilità.

La cosa mi rattristò moltissimo perchè ci dimostrava una volta di più che la nostra tecnica era ancora molto rudimentale:

Le cose sarebbero andate ben diversamente se fossimo stati in grado di trattenere il Sebastiani vivo come ostaggio, cosa che però in quel momento non ci era ancora possibile.

Il fatto influì anche sul morale degli uomini, dando luogo ad uno stato d'animo che si rivelò più tardi con prese di posizione politiche contro il terrorismo che esponeva le popolazioni inerme alle rappresaglie. Tuttavia, l'azione aveva pur sempre i suoi lati positivi.

Brigate Bruzzi-Malatesta

Militarmente la cattura e l'esecuzione di Sebastiani non aveva alcuna importanza, ma dato l'enorme apparato di vigilanza che i fascisti avevano organizzato nel bresciano, essa significava aver portato la nostra sfida nella zona più munita e vigilata della Repubblica, dimostrando a Mussolini ed ai suoi collaboratori che potevamo colpirli in qualunque momento nelle loro stesse case. Questi colpi, insieme con l'eliminazione sistematica dei presidi isolati, alla lunga obbligò i fascisti a trincerarsi sempre di più in città lasciando libere le campagne, ove noi potevamo manovrare con maggior disinvoltura.

Portai al compagno Invernizzi la borsa tolta a Sebastiani la quale conteneva effettivamente documenti molto importanti, fra i quali un elenco di oltre duecento personalità che avevano prestato il giuramento segreto alla Repubblica di Salò.

Il viaggio a Lecco durò quindici giorni, dopodichè mi recai alla ricerca di Nicola.

Da Gargnano, ospite del compagno Rizzi e con l'aiuto degli elementi politici locali, rintracciai sette uomini del gruppo di Nicola che si trovavano nascosti in case coloniche.

Nicola era caduto in combattimento. Sempre con l'aiuto dell'organizzazione politica ci fu possibile varcare il lago sbarcando di notte nelle vicinanze di Torri del Benaco.

Risalimmo la Val Lagarina e dopo aver vagato intorno al Pasubio ci recammo ad Arsié di Trento, ove ci aspettava il compagno Saccaro.

La zona si rivelò poco adatta per l'insediamento di un gruppo partigiano perchè, come diceva Saccaro, mentre le giovani generazioni emigravano, quelle anziane rimpiangevano ancora l'amministrazione austriaca.

Prima di lasciare la zona, interrompemmo la linea ferroviaria di Trento, presso Premolano. I tedeschi organizzarono ispezioni con cani. Riuscimmo a far perdere la pista ai cani spargendo dietro ai nostri passi parecchi secchi di escrementi di mucca diluiti nell'acqua. In quella zona ricca di pascoli l'acqua e gli escrementi non mancavano.

Il nostro gruppo si era però raddoppiato di numero e, grazie alla conoscenza del terreno degli elementi locali, riuscimmo a portarci nella zona del Grappa, sempre marciando nei boschi ed a mezza costa dei monti.

Tutto il territorio del monte Grappa pullulava di partigiani.

Due poderose unità si stavano formando dai primi nuclei di Schio e Valdagno, di Udine e di Belluno, la Nannetti delle Matteotti e la divisione Garemi, mentre dal vicino Friuli veniva a stabilirsi sulla riva del Tagliamento la Brigata Friuli.

Quelli della Garemi ci accolsero bene ma quando sentirono che eravamo venuti per costituire una nuova brigata, ci dissero che non c'era posto.

Brigate Bruzzi-Malatesta

Tutti i comandanti partigiani si preoccupavano di stabilire i più larghi confini possibili alla loro zona di operazione e di soggiorno, non tanto per gelosia, ma perchè ritenevano che dall'ampiezza del territorio derivassero le possibilità di rifornimento di viveri. Per noi, che consideravamo il movimento partigiano come un tutto unico, invece la collaborazione fra le diverse formazioni era la cosa più importante. La stessa mentalità aliena dai settarismi e dagli esclusivismi trovammo nelle formazioni Matteotti e fu la ragione fondamentale per cui finimmo per decidere il nostro inquadramento nelle Matteotti stesse.

Buona accoglienza trovammo presso la Nanetti e quando seppero che altra gente poteva raggiungerci da Milano, ci incitarono a far presto.

Tra Cismon del Grappa, Asiago e Cornuda, si trovavano dislocati un migliaio di uomini. La Brigata Libera Italia e la Matteotti stanziata sul Grappa, erano bene armate e nella zona c'era stabilmente un ufficiale della missione militare alleata. Costituimmo il nostro VII distaccamento autonomo e pochi giorni dopo si ebbe subito da fare.

Una colonna motorizzata di Brigate Nere proveniente da Bassano, s'introdusse nel fondo valle e lo percorse quasi per intero.

Fu attaccata sui fianchi e quando si delineò il movimento di ritirata, l'uscita della valle fu sbarrata. La colonna si liberò soltanto quando giunsero rinforzi tedeschi con carri armati.

La battaglia durò dall'alba al tramonto ed i fascisti lasciarono sul terreno una trentina di morti e parecchi prigionieri.

Nel consiglio che si tenne l'indomani, sostenni che il successo era innegabile; per isolare il Grappa occorreva uno schieramento di forze imponente, che però tedeschi e fascisti potevano anche radunare. In quel caso bisognava che le formazioni delle zone contigue non aspettassero nemmeno un minuto a lanciare azioni per creare un diversivo. Se i partigiani di tutta la regione si muovevano simultaneamente e coordinatamente ad ogni rastrellamento locale, tedeschi e fascisti non avrebbero potuto fronteggiarli tutti contemporaneamente e sarebbero stati costretti a tornare alle basi delle città.

L'ufficiale inglese di collegamento dichiarò che per difendere la posizione del Grappa avrebbe fatto intervenire l'aviazione alleata.

Tutti furono concordi che se l'aviazione neutralizzava semoventi a carri armati, si poteva fronteggiare i fascisti con successo. Purtroppo, quando si verificò tale necessità, l'aviazione alleata non intervenne. Così non si ebbe l'aiuto e non si fece il coordinamento nel momento in cui molti erano propensi ad accettarlo.

Tornai a Milano per l'appuntamento con Cavallotti che però non riuscii a trovare. Seppi poi, molto più tardi, che si era trasferito nell'oltre Po pavese.

La cosa non mi piacque, ma in compenso mi sentii libero. In fondo, in fondo, non avevamo mai ricevuto alcuna direttiva concreta.

Non avevamo avuto nè aiuti finanziari, nè ci avevano aiutati a risolvere il problema delle armi.

Un'organizzazione clandestina e ^{le} informazioni partigiane non possono vivere soltanto col bottino di guerra.

E' vero che Armando, coi suoi uomini, aveva organizzato una vera e propria caccia notturna ai brigatisti neri e alle Guardie Nazionali Repubblicane isolate.

Equipaggiato con scarpe con suole di corda, tuta sportiva, arma to di una spranga di piombo, si appostava dietro gli stipiti dei portoni delle case distrutte.

Tre o quattro dei suoi compagni si nascondevano anch'essi fra le macerie, in modo di poter vedere nella strada ed essere visti da Armando, segnalavano l'avvicinarsi della persona desiderata.

Non appena Armando vedeva la figura passare davanti al portone, gli si metteva alle calcagna seguendolo per breve tratto coi suoi passi silenziosi, poi lo colpiva decisamente alla testa. I compagni accorrevano per aiutarlo a raccogliere le armi e le munizioni.

In pochi mesi furono compiute più di settanta aggressioni.

Non sappiamo nulla sulla successiva sorte degli aggrediti. Ma di certo, parecchi morirono.

Quest'attività di Armando ci consentì di raccogliere un discreto armamentario. Ma si trattava sempre per lo più di rivoltelle e moschetti, scarsissime le armi automatiche.

Tutta la nostra concezione tattica e strategica, tutta la nostra organizzazione, dovevano essere rivedute e fatte in altro modo.

Non si doveva più rischiare tante volte la vita per andare a prendere dei documenti inutili. Non doveva essere più possibile che il capriccio e l'ignoranza di un qualsiasi funzionario di partito od un capocellula presuntuoso e perverso, creassero equivoci che potevano costarci la vita. Che funzionari settari e balordi disponessero delle cose del partito e dell'organizzazione clandestina come se la stampa del partito fosse una loro proprietà personale.

Convocai allora un piccolo congresso dei capi gruppo al quale convennero Vacchelli, Rossi Oscar, Deyana, Piazza Oddone, Pesci Piero, Italo Molinari, Carrera, Perlini, Mastella, ^{Lia} ed altri, oltre una trentina di compagni.

Tenni un rapporto spietatamente sincero e proposi di aderire alle Matteotti e di designare un nuovo comandante.

Approvarono senza titubanze l'adesione alle Matteotti e mi dissero che poichè in pratica il vero comandante ero stato io, essi non facevano che confermarmi nell'incarico.

Già dalla primavera del '44 si era stabilito fra noi ed i compagni delle Matteotti una stretta collaborazione, in un'atmosfera di solidarietà fraterna e di lealtà.

L'accordo col comando delle Matteotti fu concluso al tavolo di una trattoria di Porta Volta, incuneata fra i vecchi bastioni. La nostra

Brigate Bruzzi - Malatesta

organizzazione veniva inquadrata nell'organizzazione delle Matteotti come formazione politicamente autonoma.

Da tempo si stava discutendo coi compagni Antonio Pietropaolo (Luciano) e Mario Perelli, l'ingresso degli anarchici nella nostra organizzazione.

Sbrigati. i preliminari, fu convenuto un secondo congresso che si tenne nella fabbrica dei fratelli Gola.

Fu redatta una dichiarazione politica, molto polemica nei confronti del CIN che avvicinava pertanto molto la nostra posizione a quella assunta dal PSIUP.

Gli anarchici non erano molto numerosi, ma il loro gruppo era composto da veterani della lotta antifascista. Uomini che avevano trascorso 14 - 15 anni nelle carceri o al confino. Reduci dalla guerra civile spagnola.

L'organizzazione fu divisa in brigate, secondo le disposizioni emanate di recente dal comando del CVL e delle Matteotti.

Fu composto un comando di cui facevano parte con me Perelli e Pietropaolo ed in omaggio al compagno Pietro Bruzzi, fucilato poche settimane prima a Gallarate, si decise di definire le brigate rispettivamente la 1^a e 2^a brigata Pietro Bruzzi, la 1^a e 2^a brigata Malatesta.

Il numero 1 avrebbe designato le brigate cittadine, ed il numero 2 quelle in montagna.

La città fu divisa in due grandi settori: quello Sud e quello Nord. Le brigate in montagna risultarono quindi la 2^a Malatesta, in Val Trompia; la 2^a Bruzzi, sulle Alpi venete.

Armando Rossi ritornò coi suoi uomini in Val Trompia ed al compagno Molinari fu affidato il comando del distaccamento nel Veneto che, con l'arrivo dei rinforzi, raggiunse l'effettivo di cinquanta uomini, necessario per formare una brigata.

Benchè le Matteotti ci rifornissero regolarmente l'Avanti e l'Unità, decidemmo di dar vita ad un nostro foglio che dapprima si intitolò "Unione" e poi "Rivoluzione".

Lo stato maggiore risultò così costituito: intendenza, Lia Bellora; segreteria, Carlo Vacchelli; amministrazione, Orlandini; sanità ed assistenza, dottor Nando Ciocca. Comandante delle squadre d'azione cittadine fu nominato Asara Romeo, reduce dalla guerra civile spagnola.

Il comando delle Matteotti ci affiancò regolarmente un commissario. Il primo fu Luciano (non ne ho mai conosciuto il vero nome, so soltanto che suo padre fu il primo sindaco di Sesto Calende dopo l'insurrezione). Luciano era un tipo alto di statura, molto giovane. Carattere aperto e cordiale ma sempre molto triste, forse perchè presentiva il suo destino. Benchè infatti lo abbia salvato in occasione dell'arresto e dell'uccisione di Mario Greppi, fu catturato poche settimane dopo, inviato in campo di concentramento, dove morì. Era sposato da poco tempo e nel periodo in cui fu con me, ebbe un bimbo che pertanto aveva pochi mesi quando suo padre morì.

Brigate Bruzzi-Malatesta

A Luciano successe Paolo Della Giusta e, dopo l'arresto di Paolo da parte della banda Koch, Libero cavalli; dopo Libero Cavalli, il compagno Filippo Carpi.

Sistemata l'organizzazione a Milano, verso la fine di agosto, partii per la montagna ma caddi in una retata condotta dalle Brigate Nere di Paderno Dugnano. Non feci in tempo a liberarmi del revolver Tempi ni e fui sottoposto ad un primo interrogatorio che durò dalle dieci del mattino ininterrottamente sino alle venti. Gli inquisitori, che si alternavano, erano gente rozza ed ignorante. Ad ogni mia battuta mi percuotevano con l'anima tutte dentellata di una foglia di palma.

Con la lucidità mentale che si acquista nei momenti di estremo pericolo, compresi la loro debolezza, nascosta sotto la maschera della brutalità.

Non mi feci piccolo, non cercai per nulla di minimizzare la mia parte. Feci del sarcasmo cercando mostrare il meno possibile il dolore che mi procuravano le percosse. Alle loro violenze rispondevo che essi si sfogavano contro di me, solo ed inerme, unicamente perchè sapevano che non potevano più vincere la guerra.

Predissi loro il bagno di sangue dove sarebbero affogati.

Sull'imbrunire, mi condussero in cortile, dove era stata piazzata una mitragliatrice.

Mentre mi accompagnavano contro il muro, mi ripeterono ancora: "Sei giovane, pensaci, sei ancora in tempo; parla e ti salviamo la vita".

Mentre mi legavano le mani dietro la schiena, il comandante Paternò si affacciò alla finestra del primo piano e gridò di sospendere l'esecuzione perchè il federale Costa voleva farmi interrogare a Milano in modo scientifico.

Fui condotto nella guardina ove fui trattato con ogni riguardo dai tre detenuti comuni che già vi si trovavano e che avevano sentito tutto.

Passai la notte tranquillo e sereno perchè ero in pace con me stesso. Se dicessi che ero contento di morire, sarebbe una bugia.

La paura della tortura ed il desiderio di vivere sono sentimenti troppo naturali per essere biasimati; ma io non avevo dovuto fare nessun sforzo per vincerli.

Mi rendevo conto che l'esecuzione era stata soltanto rinviata, ma ciò che per me era importante consisteva nel fatto che mi sentivo sicuro che non avrei ceduto.

La mia non era rassegnazione, ma la chiara convinzione ragionata che se era vanuta la mia ora, dovevo saper morire da uomo, coerentemente con le responsabilità che mi ero assunto. Ero contento dell'imbarazzo in cui la mia condotta metteva i miei inquisitori e dell'inquietudine che le mie parole avevano destato nei loro animi.

Forse era la prima volta che avevano a che fare con un partigiano in carne ed ossa. L'incontro li aveva sconcertati.

Brigate Bruzzi - Malatesta

L'indomani all'alba fui portato a Milano con un motocarro, con quattro uomini di scorta.

Il federale Costa doveva essere ancora sotto l'impressione del rapporto ricevuto, perchè mi domandò con fare incredulo: "E' vero che sei comunista e partigiano?"

Risposi con un "Sì" fermo, ma senza iattanza.

"Bene" - continuò il federale - "Mi piacciono gli avversari franchi e leali".

Ordinò che mi levassero le manette e poi mi domandò: "Vorresti dirmi perchè lo sei?"

Glielo dissi ed egli esclamò meravigliato: "Ma hai letto i diciotto punti di Verona? Noi siamo per la socializzazione".

"E' vero -risposi io- "ma non l'avete ancora fatta".

"Sono proprio gli operai che non la vogliono".

"Certo, perchè ormai ai loro occhi voi siete squalificati. Perchè non l'avete fatta prima, durante venti anni di governo?"

Mi domandò cosa pensavo della guerra; risposi che essa si era sempre svolta e ancor più si svolgeva al di sopra ed al di fuori di ogni nostra possibilità. Oggi, ancor più di ieri, era un massacro inutile.

Divenne molto cupo in volto e, dopo un attimo di esitazione, esclamò: "Ma ci stiamo massacrando fra italiani, questo è ancor più terribile!"

"E' vero - dissi - "ma dipende soltanto da voi far cessare questo massacro fraterno".

"Ma come, come si può fare?" mi domandò con sincera angoscia, e poi aggiunse: "Coi tedeschi e gli americani in casa!"

"Finita la guerra gli americani torneranno a casa loro, oggi però, mentre possiamo liberarci dai tedeschi, non possiamo fare altrettanto con gli angloamericani".

Mi disse sinceramente che, a suo avviso, Mussolini non avrebbe mai fatto qualche cosa contro i tedeschi, che però gli avrebbe interessato una tregua.

"Ritieni ciò possibile?" mi domandò.

Riflettei un momento, ed in quel breve istante mi balenò l'idea che poi guidò successivamente tutta la mia azione.

Risposi che in montagna di tregue se ne erano stabilite parecchie ma, caso strano, sempre tra partigiani e tedeschi, mai con i fascisti. Che comunque non era cosa che potevo decidere da me. Io potevo soltanto riferire. Congedato da Costa, fui ripreso in consegna dal comandante Paternò il quale mi accompagnò nel sacrario adibito a corpo di guardia e per l'occasione in cella. Paternò espresse il suo rincrescimento per le percosse del giorno innanzi, che mi avevano sfigurato il volto e trasformato il corpo in una sola ecchimosi. A sua

Brigate Bruzzi - Malatesta

giustificazione mi disse che non aveva creduto alle mie dichiarazioni perchè sospettava in me un malvivente comune. "Ho capito dopo che sei un idealista e che a te importa un cavolo di morire se devi morire per la tua fede. Devi credere che noi non siamo dei malvagi, ma degli italiani che vogliono difendere l'onore d'Italia".

Mi disse anche che avevano tutti capito che io ero un pezzo grosso inviato dal Cremlino e mi pregò, per amor della nostra madre: l'Italia, di fare opera di conciliazione.

Raccomandò ai brigatisti di guardia di trattarmi con ogni riguardo.

Mi fece avere carta e penna e nelle poche ore che rimasi nel sacrario, scrissi un pro memoria che poi, passando di mano, in mano, finì da Carlo Silvestri che lo consegnò più tardi a Mussolini, per indurlo ad attaccare i tedeschi.

Nello stesso pomeriggio fui condotto dal questore Bettini. Trovai in lui un uomo preparato e che vedeva chiaramente la situazione.

"Io non so cosa potremo fare, -mi disse-, "ma qualunque tentativo presuppone un'unità di comando da parte nostra. Cosa che non c'è. Lo stato è andato in frantumi l'otto settembre. Ora, all'atto pratico, visto che il partito si organizzava più presto dello stato, Mussolini ha lasciato fare al partito. Sono così nate le Brigate Nere, la Muti, la X Max e tutte le altre truppe di ventura. Noi cerchiamo di riorganizzare lo stato, ma lo stato è una cosa ben diversa, ben più complessa del partito. Così noi siamo deliziati da una serie di polizie speciali che sono soltanto nocive. Per loro non c'è altro da fare che arrestare gente e non sanno cosa costa arrestare degli innocenti e trattare i politici non come avversari, ma con una brutalità che non viene nemmeno esercitata sui più terribili delinquenti.

Ho sollevato con Mussolini la questione dell'unificazione delle forze di polizia.

"Certo, -risposi io-, può anche darsi che, nonostante la migliore buona volontà da ambo le parti, non si riesca a concludere nulla. La matassa è molto aggrovigliata. Gli animi esasperati. Dobbiamo quindi mettere in conto tante difficoltà e molte delusioni. La cosa riuscirà però fin d'ora sempre utile a Lei per far leva su Mussolini."

Il questore mi parlò subito della banda Koch ed estrasse dal cassetto una lista di nomi che mi porse. Erano i nomi dei prigionieri che si trovavano in quel momento nella Villa Triste.

La guardai fingendo indifferenza, ma scorsi subito nomi a me ben noti. L'ingegner Lavatelli, Paolo Della Giusta, Conti, Fregoni, Pagnani, Kate De Cecco. Si può dire che due terzi dei quadri cittadini del partito socialista, del partito d'azione, della democrazia cristiana ed un buon numero di comunisti erano caduti nelle mani di Koch.

Contro quella banda asserragliata in una villa, nei pressi della fiera campionaria, trasformata in fortilizio, nessuna formazione partigiana avrebbe potuto fare qualcosa.

Per espugnare quella fortificazione occorreva l'artiglieria, ma anche qualora si fosse riusciti a superare i cavalli di Frisia, il muro di cinta e le casematte di cemento armato poste presso gli ingressi ed agli angoli del quadrilatero, entro un quarto d'ora sarebbero giunte da ogni parte tutte le forze fasciste e tedesche, ^(di Milano) quasi che migliaia di uomini motorizzati, muniti di mitragliatrici e di ~~carri armati~~ artiglieria. Nemmeno un solo partigiano sarebbe tornato vivo da quella villa. Nessun detenuto sarebbe stato liberato. In quel momento vidi con molta chiarezza ciò che fino allora avevo appena intuito. Ora sapevo cosa dovevo fare. Per prima cosa far fuori la banda Koch.

Mi limitai a concordare con Bettini le modalità tecniche per i nostri incontri. Lo incoraggiai a realizzare l'unificazione delle forze

Brigate Bruzzi-Malatesta

ze di polizia.

"Se anche ne doveste eliminare qualcuna con la forza, tanto meglio", -soggiunsi- "sarete più credibili ed in questo avrete il nostro appoggio. Come vede abbiamo già raggiunto un primo accordo su qualche cosa di concreto".

Poi il questore mi pregò di far visita nella serata stessa al prefetto Bassi.

"Gli parlerò poi -gli dissi- "ma preferisco che Lei mi faccia strada"

"Gli ho già telefonato, lo aspetta."

Nella conversazione che ebbi con Bassi mi accorsi che il prefetto aveva molta stima e fiducia in Bettini. Mi tenni però molto, molto, sulle generali e non toccai l'argomento banda Koch.

Ritornato libero, per parecchi giorni girai per Milano cercando di capire se mi avessero fatto pedinare. Quando fui certo che non lo ero, ripresi contatto col comando delle Matteotti, lo misi al corrente di quanto mi era successo e di ciò che mi proponevo di fare qualora fossi stato autorizzato.

Benchè i vantaggi risultassero subito evidenti, il comandante restò a lungo perplesso. Egli era preoccupato dei possibili equivoci. Non vedeva la possibilità di intrattenere a lungo le autorità fasciste su una discussione che non si sarebbe mai conclusa, senza che quelli un giorno se la prendessero con me e mi facessero fuori.

Feci osservare che era sufficiente che la cosa durasse quant'era necessario per ricavare tutti i vantaggi possibili: liberare i nostri compagni arrestati, avere dei rifornimenti di armi, ed informazioni, ma soprattutto portare lo sconcerto nelle loro file.

Fu molto impressionato quando gli parlai della banda Koch e della mia decisione di farla fuori con l'aiuto del questore. Conclusi che se io avessi saputo che il mio arresto mi avrebbe aperto tutte quelle possibilità, mi sarei fatto arrestare molto tempo prima.

Chiese alcuni giorni di tempo per riflettere.

Misi subito al corrente i miei colleghi Pietropaolo e Perelli che furono d'accordo con me. Siccome essi non avevano ancora preso contatto col grosso dell'organizzazione, decidemmo di affrettare il lavoro in modo che se fosse capitato qualche infortunio a me, essi potessero sostituirmi.

Dopo pochi giorni mi rincontrai col comandante delle Matteotti per discutere la cosa. Il colloquio ebbe luogo su una panchina dei viali del giardino zoologico di Porta Venezia. Aveva mutato pienamente opinione e mi spiegò anche il motivo.

In quei giorni aveva partecipato ad una riunione del Comitato Cittadino e ne aveva ricavato un'impressione mortificante.

./.

Siccome i fondi a disposizione venivano ripartiti secondo la forza numerica delle diverse organizzazioni, ognuna aveva gonfiato le cifre. Ed aggiunse testualmente: "Ho capito che tutti bluffavano, io stesso ho dovuto alterare all'ultimo momento le nostre cifre per non venire via a mani vuote. Non parliamo poi dell'armamento. In considerazione quindi della pochezza delle nostre forze, soprattutto della sproporzione enorme nell'armamento rispetto a quelle degli avversari, penso che non ci sia altro da fare che seguire il tuo progetto. Inoltre, qua si tutti i nostri quadri sono nelle mani della banda Koch, nè gli altri partiti stanno meglio. Ah! Se tu riuscissi davvero a liberare quei po veretti; ma dimmi: come farai?"

Gli esposi il mio programma che nel frattempo avevo perfezionato. Avrei proposto ai fascisti di saltare addosso ai tedeschi con un'azione concertata con noi. Essi dovevano formare un comando unificato che doveva mettersi a nostra disposizione. "Se, cosa che io non credo, lo facessero, potremo prendere a rovescio il fronte tedesco e farlo crollare con almeno cinque o sei mesi di anticipo sull'azione degli anglo-americani. Se non lo faranno, si metteranno però a discutere fra di loro e noi utilizzeremo quella parte che ci sarà favorevole. Già oggi il fascismo è diviso in due. Ne abbiamo una prova dal comportamento del prefetto e del questore. Nel frattempo chiederò che, come prova di buona volontà, scioglano le polizie speciali." E gli esposi in det taglio come avremmo fatto in particolare con la banda Koch.

Chi era Koch? Che cos'era la banda Koch?

La carriera di Koch incominciò a Roma nella pensione Iaccarino.

Ecco come il covo di Koch è descritto in un brano di un cronista dell'epoca; nel libro di Roberto Battaglia: "Storia della Resistenza Italiana":

"Gemiti, lamenti, cominciarono a popolare i silenzi notturni. Qualcuno sulle prime osò formulare una timida domanda: "Niente interrogatori" rispondevano con noncuranza gli sgherri, giocherellando con le pistole bene in vista. Non si osava più uscire dagli appartamenti ter ma di quegli incontri; sulla casa era discesa l'ombra tetra dell'incubo. Ma il vero incubo, in tutta la sua realtà, lo si viveva là dentro, in tre appartamenti, dietro le porte laccate, tra i corridoi ed i tand gi, dietro le finestre sprangate e murate. Qualche stanza era rimasta immutata, civettuola, lieta di tappeti, di sete, di paralumi: erano le camere degli sgherri, era soprattutto la stanza n° 1, la stanza nuziale di Koch. Ho visto le altre così come sono rimaste, le ho percorse ad una ad una, seguendo lo stesso cammino che facevano le vittime. Ecco la stanza n° 6, "la segreteria", vi lavoravano due giovani ragazze che spesso assistevano anche agli interrogatori. Dopo le prime percosse, si pas sava alla stanza n° 15, ufficio di Koch: non c'è che un tavolo, ora; un comune tavolo d'ufficio, ma sul piano di quel tavolo spicca una larga macchia a lunghe striature di uno strano rosso cupo, quasi nero, incon

Brigate Bruzzi-Malatesta

fondibile colore del sangue disseccato.... e tutto intorno, sui muri, sugli stipiti delle porte, altre macchie dello stesso colore, e gocce e spruzzi fitti. E tutto il corridoio, da questa stanza in là, è segnato ai due lati da queste strisce di spaventevole eloquenza. Il corridoio finisce alla camera n° 11, dove le vittime venivano rinchiusse, ammucchiate a branci senz'aria, senza luce, senza giacigli, per lunghe interminabili ore. Conservo il cartellino che ancora era appiccicato alla porta: sotto il numero c'è una scritta raschiata, ma ancora visibile, testimonianza del macabro spirito degli aguzzini: "Camera triste". "

Continua poi Roberto Battaglia: "C'è nella fissità delle cose ormai immobili, non più animate dai lamenti delle vittime e dalle canzonacce che gli sgherri cantavano a mensa, negli intervalli dei supplizi, (E di Koch questa la squadra

dove tutti han la testa quadra
che lavora per la gloria

dell'Italia e la vittoria. Dice l'inno della banda composto da una donna-jena). Come una condanna, per chi fino a tal punto ha violato le leggi della convivenza umana: anche "le cose" sembrano conservare la stupefazione e l'orrore per ciò che è accaduto "là dentro".!.....

Il mese di maggio fu senza dubbio il mese più duro dei nove che era durata l'occupazione tedesca (a Roma). Le sofferenze della popolazione portate all'estremo limite di tensione per mancanza di viveri, d'acqua potabile, di tutto ciò che era indispensabile non per vivere, ma per sopravvivere; il terrore poliziesco imperversante nella forma più cruda. Non si riteneva nemmeno più necessario l'arresto e la parvenza di un qualsiasi tribunale per sancire la condanna.

Si uccide sul luogo ripetendo i fasti del primo squadristico fascista: così cade il 27 maggio nei pressi di Piazza Bologna, assassinato dagli sgherri di Koch, mentre si recava ad un appuntamento clandestino, Eugenio Colorni, redattore capo dell'Avanti, uomo di scienza di primo piano e nel suo nome si chiude la lunga lista degli intellettuali caduti a Roma sotto il piombo nazista.....

Caduta Roma, Koch e la sua banda si trasferirono al Nord facendo una breve tappa a Firenze ma, alcune settimane prima della liberazione di Firenze si trasferirono a Milano e, protetti dai tedeschi, organizzarono un nuovo carcere, una nuova centrale di torture e sevizie che la popolazione milanese definì subito "La villa triste".....

Quando rividi Bettini mi resi conto che il questore aveva già preso la decisione di far fuori le due polizie speciali: quella di Koch e l'altra del suo degno collega Finizio. Egli mi spiegò che, arrestare con un colpo di sorpresa la banda Koch e quella di Finizio, non era cosa difficile. Le difficoltà sarebbero sorte appena i tedeschi sarebbero venuti a conoscenza del fatto. I due carnefi-

Brigate Bruzzi-Malatesta

ci erano protetti da Kappler, dai capi delle SS dell'Alta Italia Rauf e Sevech, dallo stesso Kesserling e dall'ambasciatore von Rahn Bettini era molto amico di Padre Zucca e tramite l'autorevole Padre francescano manteneva buonissimi rapporti con la Curia.

Il cardinale Schuster rivolse personalmente un appello a Mussolini perchè facesse cessare l'attività delle polizie segrete inviando anche un rapporto documentato sui soprusi esercitati in genere verso tutti i cittadini, e le torture operate sui prigionieri.

Per altra via Bettini fece sapere a Farinacci che Pietro Koch aveva preparato tutta una documentazione sull'attività svolta da Farinacci, presso il Fuhrer, durante i quarantacinque giorni del governo badogliano, perchè Hitler lo nominasse capo dello stato italiano, al posto di Mussolini.

Penso che Mussolini sia stato più sensibile a quest'ultimo argomento che a tutto il resto.

Bettini non aveva perso tempo ed aveva già praticamente creato una corrente nel partito che voleva convincere Mussolini dell'inutilità ed absurdità di continuare una guerra, ormai perduta, a fianco della Germania. "Se Hitler è un pazzo -dicevano essi- e vuol portare la Germania al completo annientamento, i patti di alleanza non possono obbligarci a seguirlo nella sua pazzia".

Qualsiasi soluzione politica ^{però} implicava un accordo con l'antifascismo. Ma qualsiasi tentativo di accordarsi con gli avversari non poteva tentarsi esasperando la situazione, imprigionando, torturando, uccidendo.

A questa corrente avevano già aderito uomini come Piero Parini, ex podestà e poi prefetto di Milano.

Per assicurarsi la collaborazione della Muti, Bettini era riuscito ad attirare dalla sua parte il colonnello Folli.

Quando gli feci osservare che nessuno nella Resistenza avrebbe potuto rimproverarmi i contatti con lui e con Bassi, ma che se si fosse trattato di elementi della Muti, la cosa cambiava aspetto. Bettini mi riapose: "Caro signor Michele, conosco benissimo i limiti delle sue possibilità. Ammetterà però che accingendomi a fare un'operazione che mi metterà contro i tedeschi, devo procurarmi o l'adesione o la neutralità del maggior numero delle forze della repubblica."

Parini in quei giorni aveva già rotto il silenzio e preso pubblicamente posizione pubblicando sul Corriere della Sera un articolo di fondo di cui non ricordo il titolo, ove, con molta abilità, sosteneva la tesi che era venuto il momento di riflettere seriamente sugli errori compiuti dal fascismo, i suoi torti verso il movimento socialista italiano, meditare e far tesoro degli insegnamenti che venivano dal 25 luglio. Bisognava riconoscere l'imperitura forza del movimento socialista e riconoscere che ormai era evidente che, soltanto sul terreno della realizzazione del socialismo, poteva avvenire il superamento.

Brigate Bruzzi-Malatesta

mento del passato e la conciliazione degli italiani.

Mussolini rispose pochi giorni dopo con un altro fondo anonimo, sempre sul Corriere della Sera, dal titolo significativo "Il sesso degli angeli".

Bettini era sicuro che avrebbe ottenuto il benestare di Mussolini e pertanto concertammo il piano d'azione.

Egli aveva già fatto una scelta degli agenti ed ufficiali di cui poteva fidarsi. Con questi agenti bisognava però inquadrare almeno una ventina di elementi ^{nostri} che dovevano garantirci da eventuali titubanze, e nel caso che la banda Koch facesse in tempo a ricevere aiuto dai tedeschi, contro eventuali cedimenti. Scelsi i nostri elementi più allenati e fidati che il dottor Zoli, in una settimana, addestrò secondo lo standard della polizia perchè si amalgamassero con gli altri, funzionando come elementi di sicurezza e di punta, nel frattempo

Bettini riuscì a convincere Mussolini il quale diede l'ordine al suo ministro degli interni, Guido Buffarini Guidi, che a sua volta inviò al capo della polizia generale Renzo Montagna, in data 7 ottobre 1944, la seguente disposizione scritta:

"Al Capo della Polizia

Il Duce ha ordinato che i questori Finizio e Koch siano presi in consegna dal Capo della Polizia e tenuti in condizione di "fermati" a Maderno o in località vicina.

"Fermati" significa che debbono essere in continuità giorno e notte piantonati in modo che si abbia la sicurezza che essi non si possano sottrarre alla vigilanza e che siano sempre a disposizione del Ministero."

f.to Buffarini

L'ordine era ambiguo, o per lo meno rispondeva, come tutti gli atti di Mussolini, alla sua preoccupazione di trovarsi sempre pronto per due eventualità opposte. A questa sua preoccupazione si devono tutte le incongruenze della sua politica estera, basata sul "bluff". Politica che poteva riuscire soltanto con coloro che non erano capaci di conoscere l'uomo, così come era successo per venti anni coi governanti inglesi e francesi. Ma come tutti coloro che fondano la loro azione sul "bluff", Mussolini non era un uomo coraggioso, o per lo meno lo era soltanto quando era sicuro della sua assoluta superiorità.

Egli temeva Hitler e le SS. Egli sapeva che le SS avrebbero reclamato. Con un ordine così concepito egli poteva sempre fare macchina indietro dicendo che non aveva per niente ordinato l'arresto di Koch e Finizio, ma soltanto il "fermo" per poter appurare la verità di certi fatti, pronto a rimettere in circolazione i due questori se i reclami delle SS fossero stati troppo decisi e pericolosi. Quando Bettini mi mostrò la copia dell'ordine feci notare che correavamo il rischio di lavorare per nulla. Bettini mi tranquill

Brigate Bruzzi-Malatesta

lizzò. "Quest'ordine -disse- " è un pro forma che serve a me per agire. Io però consegnerò subito quei signori alla magistratura denunciandoli per delitti comuni, non per attività politica. Quando saranno rinchiusi nelle celle del palazzo di giustizia, nessuno oserà portarceli via."

La sera prima dell'azione operammo un lancio di manifestini con temporaneamente nei cinematografi Aurora - Smeraldo - Carcano - Tonale - Argentina - Colosseo - Augusteo e Zenit.

In quei manifestini si denunciavano i crimini delle polizie speciali e si incitava la popolazione ~~ad unirsi a scioperare~~ a scioperare per esigerne la soppressione.

Come ho detto, la Villa Triste era stata approntata per ~~una~~ difesa. Il muro di cinta era protetto da fortificazioni di cemento armato, situati ai lati degli ingressi ed agli angoli del perimetro; i cavalli di Frisia fissi e mobili erano situati a qualche metro dalla cinta. Altri dividevano lo spazio interno in diversi settori. Mitragliatrici e proiettori elettrici erano collocati sulle terrazze e sui tetti.

Verso le ore dodiciotto del giorno 9 ottobre (se non erro) la villa fu circondata da due battaglioni di agenti e da una centuria della Legione Muti, comandata dal Colonnello Folli.

Mentre la truppa prendeva posizione, il Colonnello Folli varcò l'ingresso principale ed ordinò agli uomini di guardia: "Sono il Comandante provinciale Colonnello Folli. Conducetemi subito dal vostro capo!" Ma tirò diritto senza attendere che quelli gli indicassero la strada che del resto alcuni dei nostri e lo stesso dottor Zoli conoscevano assai bene, perchè nei giorni precedenti erano state compiute delle visite alla villa per incarico del Questore, con i pretesti più diversi.

Il gruppo, formato da Folli, dal questore, dal dottor Zoli e da otto miei uomini, entrò quindi nella villa mentre il grosso dilagava nei cortili disarmando tutti i borghesi che incontravano, giacchè il personale della banda Koch non aveva divisa. Per l'occasione

banda, che era presente quasi al completo, furono caricati isolata mente sulle autovetture e condotti a tutta velocità in via Fatebene fratelli, dove furono chiusi nelle celle sotterranee.

Mentre gli ufficiali provvedevano a far caricare la catasta dei documenti sequestrati, Bettini ed il dottor Zoli fecero aprire le camere dove venivano custoditi i prigionieri.

Un tanfo irresistibile proveniva da quelle camere le cui finestre erano state murate e ci apparve una schiera di spettri che portavano ben visibili i segni delle percosse e delle torture subite.

Avvicinai Paolo Della Giusta che mi fissò con occhi esterrefatti dove si leggeva insieme la speranza ed il timore.

"Coraggio" -gli dissi- "Controllatevi, siamo venuti a salvarvi. Avverti gli altri che non facciano sciocchezze. Mi raccomando, bocca chiusa".

Furono caricati senza manette, parte su un pulmann e parte su camion scoperti, che li condussero in via Fatebene fratelli dove furono alloggiati in stanzoni al secondo piano e qui consumarono un rancio certo ben diverso da quello che ricevevano dalla banda Koch, e dormirono su giacigli improvvisati.

Per salvare le apparenze, furono ancora piantonati, ma il personale aveva ricevuto ordine di trattarli con ogni riguardo.

Un medico si occupò di loro e trascorse ^{quasi} tutta la notte a redigere i suoi referti. Bettini, il dottor Zoli ed io trascorremmo invece la notte in una grande sala, nell'appartamento del questore, munita di un grande caminetto che per tutta la notte continuò a bruciare i verbali degli interrogatori ed ogni altro documento compromettente per i prigionieri.

Nella stessa notte il questore Bettini compilò la denuncia che presentò all'indomani stesso alla Procura, corredata di tutte le deposizioni dei testimoni.

Fra i molti elementi di prova figuravano anche certi strani oggetti la cui struttura rivelava chiaramente l'uso a cui erano destinati.

Il questore Finizio seguì a poche ore di distanza la sorte del suo degno collega.

Per lui non si rese però necessario lo spiegamento di forze e le precauzioni prese per la banda Koch.

I centosettanta prigionieri furono tutti rilasciati alla chetichella nel giro di due o tre giorni.

Dopo nemmeno quindici giorni da questi fatti, il questore ^{Betti} ni venne destituito e sostituito dal questore Larice.

Ecco come Glauco Buffarini Guidi nel suo libro "La vera verità" commenta la situazione:

* La reazione tedesca all'arresto dei due capi della banda di polizia speciale fu immediata: tre giorni dopo pervenne a Mussolini -tramite un "informatore", ancora vivente e che amava firmare soltanto con sei asterischi- questo strano rapporto avendo per oggetto:

"Punti di vista del Colonnello Rauff, capo della polizia

Germanica della Lombardia, Piemonte e Liguria

ni venne destituito e sostituito dal questore Larice.

Ecco come Glauco Buffarini Guidi nel suo libro "La vera verità" commenta la situazione:

X La reazione tedesca all'arresto dei due capi della banda di polizia speciale fu immediata: tre giorni dopo pervenne a Mussolini -tramite un "informatore", ancora vivente e che amava firmare soltanto con sei asterischi- questo strano rapporto avendo per oggetto:

"Punti di vista del Colonnello Rauff, capo della polizia Germanica della Lombardia, Piemonte e Liguria sulla situazione di Milano al 10 ottobre 1944 A. XXII

"Nell'intervista con il Colonnello Rauff sono entrato subito in argomento ed ho chiesto quali ragioni avevano determinato il dissidio ormai palese tra la polizia Germanica e il Capo della Provincia di Milano. La risposta è stata la seguente: "Abbiamo la netta impressione che ci si voglia togliere, ad uno ad uno, attribuendo al Duce la provenienza degli ordini, tutti i nostri migliori collaboratori, l'arresto di Finizio, che avevamo dichiarato sotto la nostra protezione, ha rappresentato per noi un vero affronto".

Il Colonnello Rauff ritiene necessario rifarci un poco, e in succinto, la storia della polizia milanese dal giorno dell'armistizio: "Al 13 settembre quando sono giunto a Milano la Questura era del tutto paralizzata, l'ufficio politico non esisteva più e quello criminale dava ben pochi segni di vita. Mi sono subito fatta la convinzione che era necessario cambiare tutto il personale. Il Questore Santamaria ha tentato di riorganizzare e rinnovare la Questura ma i suoi sforzi, anche per la mancanza di una competenza specifica in materia, sono risultati vani e l'ufficio politico specialmente non lavorava.

Il Questore Bettini ha dimostrato subito molta buona volontà, a noi è risultato qualche trascorso poco buono, ma che sarebbe stato facilmente superabile, se il Bettini avesse lavorato con maggiore efficacia ed energia. Nonostante gli sforzi del Bettini la Questura ha cambiato ben poco, per non dire niente.

Una reale collaborazione abbiamo avuto dall'U.P.I. e il suo capo, maggiore Bossi, si è dimostrato molto attivo, coraggioso e non ha esitato a compromettersi. Ha solo mancato nel cattivo trattamento dei prigionieri, il Bossi è stato avvertito più volte anche da noi,

./.

che queste cose non devono succedere. Lasciato il posto a Bossi, il console Pollini è rimasto un nostro ottimo collaboratore.

Posso dire che il gruppo Bossi ha lavorato bene.

Poi è venuto il gruppo Koch, che a Roma ci aveva reso buoni ser^uvigi, ma a Milano questo gruppo ha rivelato indubbi inconvenienti. "Secondo la mia opinione" dice il Col. Rauff, "il Koch non è sta^uto capace di vedere con esattezza la situazione di Milano, si è dimo^ustrato troppo giovane e troppo importantizzato e indipendente, ha speso troppi danari ed ha suscitato le gelosie di tutti i concorren^uti; l'azione contro Koch è stata fatta a mia insaputa, e dato che que^usto gruppo collaborava con noi avrei gradito esserme^u stato tempesti^uvamente avvertito, devo inoltre aggiungere che le accuse contro il grup^upo Koch sono state molto esagerate, comunque sono d'accordo che qualche colpa vi era".

Il Colonnello Rauff afferma di aver sempre auspicato una unifica^uzione di tutte le polizie, aggiunge che questa unificazione doveva essere fatta con la massima riservatezza, anche per non dare motivo a spunt^upolemici agli avverasri, e propone che gli elementi che la^uvoravano con il Koch e che non risultano colpevoli vengano inquadra^uti nell'ufficio politico della Questura, anche la squadra Finizio venga sciolta e i suoi migliori elementi vengano assorbiti dall'uf^uficio politico della Questura; insiste perchè sia la Muti che le Bri^ugate Nere si astengano dal fare della polizia politica.

Il Col. Rauff aggiunge che quando ormai si era sulla via di que^usta soluzione, e si era anche deciso che il Koch non avrebbe dov^uto più lavorare a Milano, è intervenuto l'arresto di Finizio a gua^ustare tutto. Mi precisa il Col. Rauff: "Il Duce non ha un collabo^uratore più fedele di Finizio e per Finizio il Duce è un Dio". Inol^utre il Finizio aveva fatto sapere al Col. Rauff ch'egli agiva dietro ordine diretto del Duce e del Capo della Polizia, e il Col. Rauff assicura che dopo il verbale di unificazione della polizia il Fini^uzio non ha più compiuto nessuna operazione e che non è vero che la Polizia germanica abbia minacciato di liberarlo con la forza: "Noi abbiamo soltanto avvertito che non poteva essere arrestato perchè non abbiamo creduto che il Duce avesse dato quest'ordine".

Il Col. Rauff attribuisce tutta la responsabilità al Capo della Provincia e afferma che nessun ufficio tedesco può collaborare con il Prefetto Bassi, e dice di aver posto il dilemma al Gen. Wolf, o via io o via il Prefetto Bassi e mi comunica che il Gen. Wolf avreb^ube già portato a conoscenza del Duce la proposta di mutare il Pre^ufetto e di chiedere la nomina di Larice a Questore di Milano ed i^uspettore di polizia per tutta la Lombardia, in questo modo si po^utrebbe arrivare ad una effettiva unificazione della polizia e allo scioglimento di tutti i gruppi speciali. Il Col. Rauff si racco^umanda di non creare e mandare a Milano nuovi gruppi speciali ma di inserire tutti i buoni elementi nella Questura.

Brigate Bruzzi - Malatesta

Insisto per una riconciliazione tra il prefetto Bassi e il Col. Rauff, ma questi mi assicura di non aver nulla contro la persona del Bassi e che s'incontrerà cordialmente con lui appena avrà lasciato la Prefettura di Milano.

Il Col. Rauff è persuaso che il Duce può essere contento della situazione di Milano, dove è accaduto ben poco, specie in rapporto allo stato d'animo dei milanesi e di questa mantenuta tranquillità si può essere grati ai gruppi delle polizie speciali e ai vari fascisti ed ai buoni italiani, alcuni dei quali come Bossi e Pollini sono stati o si vogliono eliminare.

Con la soluzione Larice in stretta collaborazione con la Polizia tedesca e con l'unificazione di tutti i buoni elementi dei disciolti gruppi, il Col. Rauff sarebbe in grado di garantire al Duce per un lungo periodo di tempo una situazione tranquilla a Milano.

+++++

San Vittore

Il pieno successo ottenuto in così poco tempo aveva dimostrato che in guerra l'astuzia è necessaria quanto la forza.

Durante tutto il mese di ottobre Bettini mi aveva messo a contatto con molte personalità della repubblica che si erano schierate dalla sua parte. Ogni nuova conoscenza era una nuova fonte di notizie per cui il comando delle Matteotti fu da quel tempo quasi sempre in grado di preavvertire le formazioni in montagna quando si preparavano dei rastrellamenti contro di loro.

Bettini mi consigliò di prendere contatto col questore Larice e mi preparò anche un appuntamento.

Larice era un uomo sui 55 anni. Mutilato di un braccio e che aveva perduto tutta la sua famiglia nei bombardamenti aerei. Nonostante le buone accoglienze che mi fece mi accorsi però che non era possibile un dialogo politico. Non aveva la stoffa di Bettini per cui non diedi alcun seguito.

Misi invece alcuni elementi della polizia, che avevo conosciuto in occasione dell'azione contro la banda Koch, direttamente in contatto con un compagno delle Matteotti presentatomi dal comandante.

Negli ultimi giorni in cui Bettini fu in carica, ci fu possibile liberare ancora diversi detenuti che si trovavano in mano alle Brigate Nere, all'Ufficio politico di Bossi e di Pollini, che il questore avocò a sé e poi mi consegnò. Fra questi mi ricordo di Anna Maria Princigalli, già segretaria di Moscatelli, che inviata con alcuni compagni sulla sponda lombarda del Lago Maggiore per trapiantarvi una brigata partigiana, era caduta nelle mani della G.N.R. di Varese. Nello stesso periodo ci fu consegnata una discreta quantità di armi e munizioni.

La corrente antitedesca non aveva un capo. I suoi membri desideravano organizzarsi. Essi si trovavano chiusi fra le corna del dilemma: "Convincere prima Mussolini per poter attaccare i tedeschi; o attaccare i tedeschi per poter convincere Mussolini?"

Essi tenevano delle frequenti riunioni ed insistevano perchè qualcuno di noi vi partecipasse. La nostra presenza infondeva loro evidentemente fiducia. Da parte mia non amavo partecipare a quelle riunioni ove i presenti discutevano per ore ed ore senza però mai affrontare il vero problema.

Mussolini era stato messo al corrente da più parti di quelle discussioni.

Io intuì allora che Mussolini evidentemente stava cercando con affanno la strada per trattare coi russi e certamente deve aver coltivato sino all'ultimo momento la speranza di riuscirci tramite nostro.

Il carteggio, a questo proposito, con Hitler, pubblicato nelle memorie di Churchill, ha poi confermato la giustezza di quella mia intuizione.

Brigate Bruzzi-Malatesta

~~anche~~ Mi resi ben conto che dovevo ~~anche~~ guardarmi bene dal fargli crollare la sua speranza.

Egli diede quindi l'incarico al prefetto a riposo, prof. Nicoletti, di occuparsi della questione. Nicoletti venne a Milano e tramite Bettini s'incontrò con me.

Esauriti i convenevoli, egli mi domandò come, a mio avviso, sarebbe stato possibile giungere ad un accordo.

"Da noi" - aggiunse - "si parla molto di questa possibilità, ma in pratica, come possa ~~proporzionalmente~~ congegnarsi la cosa, nessuno riesce ad immaginarselo. Suppongo che lei abbia le idee chiare in proposito. Vuole dirmi con tutta sincerità cosa pensa lei, come ritiene lei che si debba procedere da parte nostra?"

Risposi: "Premesso che esprimo soltanto il mio parere personale, bisogna approfittare del momento in cui il fronte è ancora fermo sull'Appennino. Badate che non rimarrà fermo ancora per molto. Bisogna formare un comando unificato di tutte le forze vostre e nostre. E' chiaro che la carica suprema di questo comando deve spettare a noi.

Quel comando deve essere in grado, nel più breve tempo possibile, di coordinare un attacco generale a rovescio del fronte."

"E dopo?" chiese Nicoletti.

"Il sangue versato insieme ci darà il diritto di parlare di conciliazione. Il superamento del passato non può farsi a parole, ma con un sacrificio comune. In quanto agli alleati, essi saranno ben lieti se gli faremo risparmiare un inverno di guerra. Tutto ciò non dovrà però andare a vantaggio di chi, col pretesto politico e dell'onore d'Italia, ha compiuto vendette personali, o quel che è peggio, ha infierito con stupide rappresaglie contro le popolazioni inermi. Mussolini ben lo sa, perchè i prefetti di tutta Italia, tutti i giorni gli fanno pervenire rapporti angosciati, dove tuttavia non dicono tutto."

"Su questo punto non c'è dubbio: tutti i delinquenti vi saranno consegnati. Ne avete avuto una prova con Koch e Finizio".

"Koch e Finizio sono una minima parte di un esercito di aguzzini".

Nicoletti rimase un momento perplesso, poi, come superando una interna riluttanza, soggiunse:

"Vedete, fra di noi non c'è nessuno che possa dire queste cose a Mussolini. O per lo meno, queste stesse cose, dette da noi, non hanno peso. Dette da voi, invece...."

"Vi autorizzo a riferire testualmente quanto vi ho detto".

"Non è la stessa cosa. Voi, dovete dirglielo. E' disposto a venire con me da Mussolini?"

"No".-risposi senza esitare - "E poi" - continuai, guardando bene negli occhi il mio interlocutore - "Io potrei accettare un incontro con Mussolini soltanto se Mussolini riconosce i partigiani come militari combattenti. Come stanno le cose, ^{oggi} i partigiani so

no dei banditi. O cadono in combattimento, o vengono fucilati anche se prigionieri, vengono torturati, impiccati, affogati, ed io sono un partigiano".

Nicoletti riconobbe che il mio ragionamento era validissimo anche da un punto di vista giuridico. Poi, come preso da uno scrupolo, mi fece osservare che però io mi ero incontrato con lui, col prefetto, col questore.....

"Sì", -ammisi- "Ma come prigioniero. Come ufficiale del Corpo Volontari della Libertà ho parlato con altri ufficiali che possono patrocinare il riconoscimento, ma non dipende da loro dichiararlo. Ricordatevi che io sono sempre a vostra disposizione".

Il comandante delle Matteotti mi chiese se non ritenessi giunto il momento di fare un colpo spettacolare conquistando di notte San Vittore e liberando tutti i detenuti. Gli feci osservare che San Vittore era una Villa Triste moltiplicata per duecento. Lo assicurai però che mi sarei dedicato con anima e corpo all'impresa.

All'atto pratico, la più grave difficoltà consisteva nel trovare un collegamento con l'interno.

Sulle guardie carcerarie non c'era da fare assegnamento. Non avevano la mentalità per quelle imprese ed erano malamente armate.

La sorveglianza sulle mura era affidata alla Guardia Nazionale Repubblicana. Soltanto il secondo raggio era in mano agli italiani. Tutti gli altri erano in mano ai tedeschi la cui forza oscillava fra i 30 ed i 50 uomini. Tutto il resto dipendeva da Bossi e Pollini, due tipi che Bettini, mentre era in carica, aveva in animo di sostituire con gente sua. Come al solito, il caso mi venne in aiuto e fui arrestato dalla banda di Melli e Landi, al secolo Campochiaro, che aveva costituito da poco tempo una polizia segreta su autorizzazione dei tedeschi. Essi non rendevano conto del loro operato a nessuna autorità italiana. Erano allo stipendio dei tedeschi.

Avevano arrestato Ezio mentre distribuiva i giornali. Ezio era molto giovane. Forse 18/19 anni. Quando, dopo il 25 aprile, Oscar Rossi, Parascandolo e Carrera mi chiesero l'autorizzazione a fucilarlo, la rifiutai, perchè a mio avviso doveva essere fucilato chi aveva portato nell'organizzazione un elemento così debole ed immaturo. Ezio sapeva ben poco, quasi niente, ma pedinando abilmente le persone che egli indicò, Landi riuscì a mettere le mani su Brusori, Piazza Oddone, Michel Chalafour, Gino Bergonzi, due altri uomini che non conoscevo e che forse non facevano neanche parte della nostra organizzazione, con le loro rispettive mogli, mia moglie ed infine anche me.

Non essendo riusciti a cavare nulla da me, l'operazione si chiuse.

Fummo portati al gruppo rionale di via Copernico, ove passammo la notte tutti ammucchiati sul tavolaccio di una guardina.

All'indomani, mentre Melli e Landi faticavano coi loro complicati interrogatori, giunse il colonnello Folli, ci fece schierare tutti in cortile e ci contemplò un momento. Landi gli si avvicinò ed

Brigate Bruzzi-Malatesta

indicandomi gli disse: "Quello, quello è il capo. E' un duro, ma io lo piegherò".

Folli non disse nulla, annuì soltanto col capo, poi con fare ru de mi disse: "Avvicinati".

Mi fermai ad un passo da lui ed egli continuò, sottovoce:

"Che cosa ti è successo?"

"Nulla", -risposi- "Un incidente sul lavoro", ed allargai le braccia.

Folli alzò la voce in modo da farsi ben sentire da noi tutti:

"Questi sono elementi molto pericolosi. E' da tempo che gli diamo la caccia"; e rivolgendosi a Landi, proseguì: "Bravi! Qui però non sono al sicuro. C'è pericolo che nella notte i loro compagni tentino un colpo per liberarli. Ho già dato disposizioni perchè venga qui un camion a prelevarli e portarli a San Vittore."

Mentre salivamo sul camion raccomandai a mia moglie: "Stai ferma e tranquilla, vedrai che tutto finirà bene."

Queste mie parole bastarono per infonderle coraggio per tutto il periodo che durarono gli interrogatori. Approfittando della confusione che si verificò quando fummo scaricati, raccomandai a Brusori fermezza e dignità.

Infatti benchè duramente fustigato, Brusori si comportò molto bene.

Benchè Chalafour avesse indosso una rivoltella, non fu picchiato.

Del resto, egli ~~non era prigioniero francese e proclamava che facendo il partigiano non faceva altro che il suo dovere.~~ ^{continuare} mili

Anche le donne si comportarono bene. Del resto Landi e Melli rimasero a San Vittore soltanto due giorni. Il terzo giorno, quando ripresero gli interrogatori, al loro posto trovai un uomo di media statura, sui 45/50 anni, coi capelli leggermente brizzolati, il quale mi fece gentilmente sedere accanto alla sua scrivania dicendomi:

"I miei superiori mi hanno ordinato di occuparmi del caso vostro mettendo a verbale soltanto ciò che voi direte spontaneamente. Parli pure".

Non ci voleva altro per capire e quindi dissi ciò che ritenni più adatto alla circostanza. Le donne furono messe in libertà nel corso di quella stessa giornata.

Fui lasciato per qualche tempo senza testimoni nella stanza attigua dove attendevano i miei compagni, così che ebbi modo di istruirli sul modo come dovevano comportarsi senza che però potessero capire il perchè del cambiamento di scena.

Trascorsero circa quindici giorni senza novità, durante i quali regolarmente il capitano Vetturini mi faceva andare nel suo ufficio per togliermi dalla cella, ma soprattutto per parlare con me.

Nel corso di quelle conversazioni Vetturini prese a stimarmi ed a provare un senso di profonda simpatia che col tempo doveva trasformarsi in sentimento di amicizia.

Poi, per alcuni giorni, non fui più chiamato finchè venni tra-

Brigate Bruzzi - Malatesta

sferito nel reparto tedesco e rinchiuso in una delle celle sotterranee dell'intermedio.

La cella non riceveva luce e fui alimentato a pane ed acqua per circa una settimana.

Compresi che Melli e Landi, vedendosi togliere la preda dalle mani, erano andati dai tedeschi a denunciare certi fascisti che tramavano coi partigiani.

Mi immaginai che in quel momento sulla mia testa doveva svolgersi una lotta accanita fra il prefetto ed i tedeschi. Chi avrebbe vinto?

Poi una mattina un interprete venne a prelevarmi e con una autovettura mi condusse in via Silvio Pellico. Quando lessi ~~sulla porta~~ ~~insegna~~ sul portone la scritta "Hotel Regina", non potei trattenere un brivido che mi corse per la schiena. Mi resi conto allora che ero nelle mani delle SS e che tutto era possibile.

L'interprete aveva appena cominciato a scrivere la mia deposizione quando entrò Sewech. "Das ist Herr Concordia?" chiese all'interprete.

"Jawohl" - risposi io.

"Doch sprechen Sie deutsch?" esclamò Sewech con meraviglia compiuta.

Sempre in tedesco spiegai che potevo leggere tutto, che ero un cultore della letteratura tedesca, ma non avevo l'esercizio per poter sostenere una conversazione.

"Zweifillos", esclamò Sewech e, sempre in tedesco, mi disse che finita la guerra mi avrebbe volentieri rivisto in Germania.

Mentre lo ringraziavo e lo assicuravo che anch'io desideravo vivamente visitare la Germania, giunse il colonnello Rauff.

Sewech si affrettò ad informarlo che conoscevo il tedesco ed ammiravo la cultura ^{tedesca} ~~tedesca~~ che Rauff esclamò sinceramente compiaciuto: "Das ist viel gut und wichtig".

Mi rivolsero quindi molte domande per rendersi conto di che cosa conoscevo della letteratura tedesca ed infine mi chiesero quale fosse la mia Weltauschauung; dissi che ero internazionalista ma che riconoscevo che la nazione, ~~non è un'entità~~ come tutte le costruzioni storiche, era realtà con la quale bisognava fare i conti.

Allora Rauff mi dichiarò che se la Germania avesse perso la guerra, l'Italia sarebbe stata ridotta nelle condizioni di una colonia, come la Somalia o l'Eritrea; se invece la Germania avesse vinto, l'Italia sarebbe stata associata alla ricostruzione del mondo e che tutta l'Africa sarebbe stata nostra.

Risposi che non dubitavo affatto di quello che mi diceva, ma che però prima bisognava vincere la guerra, cosa che sin dall'inizio mi era sempre apparsa difficile.

"Ma lei che cosa fa adesso?"

"Cerco di mettere d'accordo gli italiani" -risposi, senza precisare per che cosa li volevo mettere d'accordo.

Brigate Bruzzi-Malatesta

Compresi che il metodo di Rauff era quello di divagare col discorso per poi rivolgere le vere domande a bruciapelo, in modo di cogliermi di sorpresa.

Venne mezzogiorno, fecero portare da mangiare e pranzammo tutti e quattro allegramente, come se fossimo dei turisti.

Con la fame arretrata che avevo ed i miei trent'anni, feci onore al cibo ed al vino, con grande soddisfazione dei miei commensali.

Stavo fumando una sigaretta quando Rauff, con aria sorniona, mi domandò: "Se le cose stanno così, mi sa lei spiegare perchè il prefetto Bassi si è opposto così accanitamente a questo nostro incontro?"

"Non lo so" -risposi deciso- "ma lo immagino. Questa è una questione che riguarda noi italiani. Voi siete degli alleati, ma le autorità italiane hanno ben diritto di difendere la loro autonomia. Lei non farebbe lo stesso se queste cose capitassero in Germania?"

Mi fissò attentamente e poi disse: "Lei non lo vuol dire, io avrei però anche i mezzi per farglielo dire, ci pensi".

Risposi subito pronto: "Non ho bisogno di pensarci". E siccome continuava a fessarmi intensamente, sostenni il suo sguardo cercando di dimostrarmi molto sereno e tranquillo.

4 Mi ripeté allora quanto aveva già detto circa ciò che sarebbe stato dell'Italia nel caso che la Germania avesse perso la guerra. Poi aggiunse: "Lei è preoccupato perchè ha dovuto parlare con me, ma non ha nessuna ragione di preoccuparsi, di qui sono passati tutti. Probabilmente i suoi stessi capi: Secchia, Longo, Pertini, Parri. Lei non è il primo e probabilmente non sarà neanche l'ultimo.

Al mio ritorno al carcere italiano fui accolto con grande gioia dal capitano Vetturini il quale mi confessò candidamente che ormai non sperava più di rivedermi.

"Pochi, pochissimi, ripassano quel cancello".

Quando fui liberato lo vidi commosso. "Sono contento perchè ri torni libero, ma mi dispiace perchè non so se ci vedremo ancora". Lo assicurai che sarei tornato a trovarlo, allora mi diede il suo indirizzo di casa. Abitava appena dall'altra parte di Piazzale Aquileia.

Pensai che se avessimo costituito un deposito di armi a casa sua, avremmo potuto concentrarsi ~~intorno~~ intorno a San Vittore, trovando le armi già sul posto.

Quando tornai a trovarlo mi accolse sempre con tanto entusiasmo e con affettuosità.

I miei discorsi lo rendevano triste e riflessivo.

"Il fascismo ha aggredito il partito ~~socialista~~ socialista col pretesto di difendere l'Italia da un massimalismo che ormai era stato rifiutato da tutto il partito. E' stata la violenza fascista a provocare la scissione di Livorno.

Come l'ignoranza ^{dei} della classe nobili, dei preti e dei monaci hanno gettato la Russia nella rivoluzione, così il fascismo ed il nazismo hanno rafforzato il comunismo nel mondo. I socialisti si preoccupano sì delle necessità collettive, noi siamo per il collettivismo, ma per un collettivismo che non schiacci gli individui sotto il peso della dittatura. Fascismo e comunismo sono fratelli. Quel giorno non sperate mercè dai comunisti, quelli si massacrano ^{anche} allegramente ~~vira~~ di loro, figuriamoci poi.

Se una parola di clemenza varrà, sarà pronunciata dai socialisti".

Quando gli proposi di fare il deposito di armi in casa sua, accettò con entusiasmo. "Michele" - mi disse - "da quando ti ho conosciuto non sono più quello di prima. Desidererei tanto che mi consideraste dei vostri. Dimmi cosa devo fare, dammi qualcosa da fare".

Lo misi allora al corrente del mio progetto di liberare ^{i detenuti di} San Vittore. "Tu ci aprirai le porte e poi verrai via con noi e il tuo passa to sarà cancellato."

Mi tese la mano commosso e disse che dovevo soltanto comandare.

Elaborammo giorno per giorno il nostro piano. Era ormai la fine di novembre e calcolavamo di poter essere pronti per gennaio.

Scelsi gli uomini che dovevano giungere da zone diverse nel cuore della notte. Bisognava sorprendere i tedeschi. Vetturini ci assicurava la collaborazione, o almeno la neutralità, delle guardie carcerarie e della Guardia Nazionale Repubblicana. A tale scopo, ~~ma~~ ~~me~~ mi presentò il maresciallo Maiocchi che infatti, da quel giorno, collaborò con noi lealmente e fedelmente.

Bisognava accumulare in casa di Vittorini molte armi automatiche e molte munizioni.

Quanti proiettili sparano in mezz'ora di fuoco una cinquantina di mitra?

Bisognava poi pensare ^{che} i detenuti ~~che~~ erano mescolati insieme: i politici coi delinquenti e con alcuni membri della banda Koch. L'area da controllare era molto grande. Mentre ~~era~~ ^{non} facile sopraffare i quaranta tedeschi coi loro terribili cani addestrati che non si potevano nemmeno avvelenare.

Era quasi la fine di novembre ed i tedeschi si comportavano come se avessero dovuto rimanere eternamente in Italia.

Pietropaolo, che in mia assenza aveva tenuto i contatti con Bettini, aveva continuato l'opera di infiltrazione dei nostri uomini nei diversi organismi della repubblica, col compito di far proselitismo fra gli elementi giovani e di conquistare dall'interno, il giorno dell'insurrezione, le caserme e le relative fortificazioni.

Oltre al gruppo già operante nella polizia, un altro era stato formato nella X Mas. Questo gruppo era particolarmente numeroso ed i diversi elementi bene collegati fra loro. Essi erano agli ordini del tenente Quaroni. Il criterio di scelta degli uomini era quello di dare la preferenza, fra gli elementi adatti a quella non facile attività, a quelli che ormai si trovavano troppo esposti. Armando Rossi fu tra i primi che scelsi e ci volle del bello e del buono per convincerlo. Si arrese soltanto quando, dopo avergli ben bene spiegato quale importanza avrebbe avuto l'azione dall'interno dei gruppi infiltrati, feci appello al suo senso del dovere e della disciplina. Nella X Mas furono così immessi gli elementi migliori: Oscar Rossi, Parascandolo, Quaroni, Italo Molinari, i fratelli Ferrario, Oscar Consolini. Il gruppo era composto di oltre venti elementi.

Le istruzioni erano le seguenti:

nel caso fossero ^{stati} comandati per rastrellamenti in città, essi dovevano favorire la fuga dei nostri compagni, eventualmente arrestati. Nel caso di rastrellamenti in montagna, dovevano darne subito avviso al comando e disertare lungo la strada, rifugiandosi nella formazione partigiana più prossima.

Così fecero rispettivamente Brioschi e Balassina che, mandati con un camion di rifornimenti per la X di Crocetta del Montello, si recarono invece con tutto il carico ^{nesso} alla Brigata Matteotti di stanza sul Montello.

Con quelle infiltrazioni fu creata una rete informativa efficacissima quale nemmeno altro partito disponeva.

Col gruppo della X Mas operammo una sorpresa alla caserma delle brigate nere di via Morimondo. Fu una sera di fine novembre. Erano circa le ore 19 quando suonammo alla porta. Il tenente Quaroni chiese di parlare col comandante, insieme con lui Armando, Parascandoli, Oscar ed io, salimmo al primo piano, mentre altri quattro sostavano nel corridoio al pianterreno. Quando fummo in presenza del comandante, Quaroni salutò col braccio alzato e mi presentò come capitano Landini.

"Voi avete arrestato dei nostri informatori", -dissi io - consegna teceli perchè ci occorrono".

Il comandante cercò di convincerci che eravamo in errore giacchè egli aveva le prove che quella gente erano tutti partigiani o spie di partigiani.

Non fece in tempo a finire che mentre Parascandoli gli puntava il mitra contro il petto, Oscar, passandogli di dietro, gli sfilava

la rivoltella, mentre Armando lo colpiva col calcio del mitra. Fu spaccato l'apparecchio telefonico. Quelli rimasti nel corridoio a pianterreno, nel frattempo avevano freddato il milite di guardia che voleva chiudere il portone; che fu poi scaraventato nel Naviglio.

Un altro milite che entrò nella stanza del comandante fu preso in mezzo da Quaroni e Oscar, con le canne delle rivoltelle puntate ai fianchi, fu costretto ad indicarci la stanza dove erano tenuti i prigionieri fra i quali il calzolaio Favalli di Affori, detto il Negar. Non perdemmo tempo a cercare le chiavi ed apriamo la porta di forza.

Nelle stanze vicine alcuni militi, in preda al terrore, gridavano, probabilmente parlando da un altro apparecchio telefonico: "Partigiani travestiti da F. Mas. Ma sì, sono partigiani travestiti, vi dico!"

La sorpresa era stata tale per cui non tentarono neppure di impedirci di uscire. Per trattenerli ancora un po', Oscar e Parascandoli, che erano di retroguardia, lanciarono un paio di bombe a mano Breda che fecero più fracasso che danno.

Ci disperdemmo nella fitta nebbia che protesse la nostra ritirata. I camion coi soccorsi giunsero una decina di minuti dopo che noi eravamo già fuori dalla zona San Cristoforo.

Sempre in quel periodo, furono arrestati dalla polizia di Como, Mentasti ed il conte Annone della democrazia cristiana.

Il comando delle Matteotti ci ordinò di tentarne la liberazione.

Inviammo a Como la compagna Lia, accompagnata da Vacchelli, e con una lettera di presentazione di Bettini.

La compagna Lia riuscì a tirare sino a Milano il commissario Saletta, che aveva in mano la pratica. Incontrai Saletta al Bagutta ove pranzammo insieme con Vacchelli e Lia.

Fui presentato a Saletta come un pezzo grosso del servizio segreti, ma senza precisare quale servizio. Del resto la compagna Lia aveva già saputo preparare talmente bene Saletta per cui non dovetti proprio fare nessuna fatica a convincerlo che avevamo già troppi nemici per attirarci addosso anche l'odio dei preti. Tanto più che per quanto riguardava Mentasti, Annoni e gli altri sette od otto arrestati con essi, avevo buoni motivi per credere che si trattasse di una montatura dei socialisti.

"Creda a me, caro Saletta, che ho molta esperienza in proposito. I democristiani sono soltanto dei chiacchieroni".

Concordammo così che tutto il gruppo fosse trasferito alla spicciolata all'ospedale.

Saletta mantenne la sua promessa e noi avvisammo chi di dovere per chè provvedessero al resto.

Non mi occupai più della cosa perchè far trasferire un detenuto dalle carceri all'ospedale, è già averlo liberato per quattro quinti. Difatti, Mentasti, Annone ed i loro compagni furono poi fatti fuggire dall'ospedale con l'aiuto di tutto il personale, medici, infermiere comprese.

Con lo stesso sistema liberammo il dottor Furiani, ed un suo collaboratore di cui conobbi soltanto il nome di battaglia, "Alpino", e Rubino Rubini del partito d'azione. Tanto Alpino quanto Rubini, insieme con altri due partigiani, furono poi fucilati il 25 aprile per un ~~incredibile errore~~ ^{ed imperdonabile} degli uomini della Pasubio.

Per quanto riguardava la situazione interna nel partito fascista la lotta fra le due correnti, quella filotedesca, e quella antitedesca, continuava sorda senza esclusione di colpi.

Continue delegazioni dell'una e dell'altra parte si recavano a Salò da Mussolini per tentare di convincerlo alle proprie tesi. Gli argomenti in favore o contro la politica del "ponte" venivano sostenuti a colpi di accuse che quasi sempre finivano con la defenestrazione o l'arresto di qualcuno che, poi sotto la pressione opposta, di lì a qual che tempo veniva scarcerato per cedere il posto a qualche rappresentante della corrente avversaria. L'offensiva dei tedeschi nelle Ardenne aveva dato forza alle ultime illusioni e messo in imbarazzo i sostenitori della politica del "ponte".

Il mio rifiuto e quello del comandante delle "Matteotti ad incontrarsi con Mussolini, aveva un significato troppo chiaro ed aveva agito come una doccia fredda sulle speranze di Mussolini stesso. Bisognava rendersi conto che in quel momento (cito dal libro "La Vera Verità" di Glauco Buffarini Guidi) "l'unica sua preoccupazione (di Mussolini) era quella di trovare un personale compromesso politico che gli consentisse di trattare direttamente con gli "Alleati" tramite le forze di sinistra della Resistenza Italiana e realizzare, comunque, per il futuro, le basi di una Repubblica Sociale "totalitaria".

Mussolini era fermamente convinto che esistessero concrete possibilità di una pace separata sia con i russi da una parte che con gli americani dall'altra".

Del resto in più di una occasione avevo avuto modo di spiegare non solo a Nicoletti ed a Bettini, ma anche al prefetto Bassi e persino al generale Montagna, che la possibilità di un tale incontro non solo presupponeva il riconoscimento ai partigiani della qualifica di soldati dell'esercito italiano, con la relativa protezione delle leggi internazionali, ma la decisione di risolvere il nodo tedesco nell'unico modo possibile: sfasciando il loro fronte prendendolo a rovescio.

Ad ogni visita di una delegazione o di inviati della corrente che patrocinava il "ponte" della pacificazione, Mussolini ripeteva la domanda: "Ma voi chi siete? Siete forse degli antifascisti? No. Ebbene, io voglio parlare con degli autentici antifascisti."

Poi Mussolini venne a Milano il 16 dicembre e tenne un discorso al teatro Lirico. Discorso quasi per intero dedicato alla socializzazione. Non so se parlando della socializzazione egli mirasse a conquistarsi gli operai o creare le premesse per un riavvicinamento ai socialisti. Certamente la parte finale era diretta a noi della Resistenza. Non avendo a disposizione il testo del discorso cito ancora dal libro sunnominato di Glauco Buffarini Guidi "La Vera Verità": "Nel suo discorso Mussolini aveva perfino, per la prima volta dopo tanti anni di governo totalitario, accennato alla possibilità di una opposizione politica:

« "A un dato momento della evoluzione storica italiana può essere feconda di risultati - accanto al partito unico e cioè responsabile della direzione globale dello Stato - la presenza di altri gruppi, che, come dice all'art. 3 il "Manifesto di Verona" esercitino il diritto di controllo e di responsabilità critica sugli atti della pubblica amministrazione. Gruppi che partendo dall'accettazione leale, integrale e senza riserve del trinomio "Italia, Repubblica, Socializzazione" abbiano la responsabilità di esaminare i provvedimenti del Governo e degli enti locali; di controllare i metodi di applicazione dei provvedimenti stessi e le persone che sono investite di cariche pubbliche e che devono rispondere al cittadino nella sua qualità di soldato, lavoratore, contribuente del loro operato". »

Infine, riferendosi al "ponte" da stabilire con i capi socialisti che militavano nella Resistenza, concludeva: "Che la costruzione di questo ponte doveva essere la missione storica della Repubblica Sociale Italiana".

Davvero non sono mai riuscito a capire come per venti anni Mussolini abbia potuto entusiasmare non soltanto i suoi seguaci, che questo può passare, ma anche l'intera opinione pubblica italiana che indiscutibilmente, sia detto senza intenzione di offendere chicchessia, per parecchi anni lo ammirò e diede il suo consenso, specialmente negli anni dal 1930 al 1938, con discorsi pieni di contraddizioni come queste e come queste altrettanto lontani dalla realtà.

Misteri che la storia non riuscirà mai a spiegare.

Ai primi di gennaio 1945 Bettini mi informò che il giornalista Gorrieri desiderava parlarmi.

Egli aveva ricevuto una visita del figlio di Mussolini. Il fatto che Mussolini avesse inviato suo figlio dimostrava quanto volesse essere sicuro della segretezza della missione e della sua riuscita.

L'inviato, dopo aver chiesto alcune notizie al Gorrieri sul nostro conto, lo incaricò di informarci che suo padre ci invitava ad operare alla luce del sole, assicurandoci con la sua protezione, la più ampia libertà di dibattito, di propaganda e di organizzazione.

Risposi al Gorrieri che gli inviti a collaborare alla vigilia di un'insurrezione che avrebbe spazzato via tutto e mentre ancora i tedeschi dominavano la scena, era certamente scherzare con l'assurdo. "Da oltre quattro mesi ho detto cosa si doveva fare. Avete provveduto ad unificare le vostre forze armate? Ad eliminare le polizie segrete che hanno preso il posto della banda Koch? E' stato formato quel comando unico che doveva guidare l'azione contro i tedeschi? Penso che se anche Mussolini si decidesse di farlo ora, sarebbe troppo tardi."

Gorrieri era un uomo colto, che aveva il senso dell'umorismo ed un certo fil di logica, per cui ci teneva a dimostrarmi che non era tanto allocco da non aver capito tutto.

"Ho assicurato" -mi disse- "che avrei riferito, appena possibile, tutto quanto mi era stato detto benchè a mio avviso sarebbe assurdo che voi accettiate l'invito finchè un soldato tedesco sia presente sul suolo italiano".

Poi venne a parlare di un movimento nel quale erano confluiti Fulvio Zocchi, il rettore magnifico dell'Università, un certo Sollazzo ed il prof. Edmondo Cione che, beato monoculo in terra cecurum! aveva finito per divenirne il capo. Le persone soprannominate sarebbero state ricevute entro pochi giorni da Mussolini per sottoporgli il programma del movimento, che del resto Mussolini conosceva da tempo e lo aveva approvato, come avrebbe approvato la costituzione del movimento ed autorizzato a pubblicare un libero foglio d'opposizione: "L'Italia del Popolo".

Brigate Bruzzi-Malatesta

(4)

praggiunse il sottotenente della Polizia Renato Barbé, che si diresse verso Sayovitz, poi, accortosi della mia presenza, mi salutò. Fece ci finta di non conoscere nessuno dei due e con grande meraviglia di Barbé mi recai con passo deciso all'imbocco della via San Michele del pericolo, ma ormai era trop

Brigate Bruzzi - Malatesta

(4)

Dissi che conoscevo il movimento e che non avevamo nulla contro di esso, salvo una riserva circa la capacità politica del prof. Cione e che i tedeschi lasciassero lavorare in pace il movimento.

Se comunque, fra qualche mese, il movimento non sarà stato aggredito e disfatto dagli elementi intransigenti del vostro stesso partito, o non sarà schiacciato dai tedeschi, io incomincerò a credere nei miracoli ed alla capacità di Mussolini di imporsi ai fanatici del suo partito ed ai tedeschi.

"Il Duce si augura vivamente che Lei ed il dottor Bonfantini faccia te parte della delegazione".

"Non posso far parte della delegazione per due motivi: primo, perchè non è stata data alcuna risposta alla mia richiesta che i partigiani vengano riconosciuti come soldati regolari e trattati quindi come tali. Secondo, ritengo che un movimento composto da persone non compromesse col regime fascista e nemmeno aderenti ai partiti antifascisti, avrebbe potuto costituire un terreno neutro che avrebbe facilitato le nostre discussioni."

Il Movimento Nazionale Repubblicano Socialista era stato fatto male, in mezzo a reticenze ed equivoci che lo facevano apparire una creatura del fascismo e non un movimento indipendente.

Assicurai comunque Gorrieri che da parte nostra non avremmo fatto nulla contro il movimento.

Compresi che Gorrieri si rendeva ben conto che avevo ragione e che il mio comportamento era sempre stato leale e franco e che potevo contare sulla sua lealtà.

Un velo di tristezza era sceso sul suo sguardo per cui quando ci salutammo gli dissi: "Forse questa sarà l'ultima volta che ci vediamo, se però, fra qualche mese saremo ancora vivi, ci ricorderemo di questi momenti come di un sogno ormai finito".

Quella notte dormii in un appartamento di una famiglia socialista i cui genitori erano sfollati. Mi accompagnò Anna Maria che mi presentò al figlio, un giovane che forse non aveva ancora diciannove anni e militava nella Gioventù Socialista.

Comunicai ad Anna Maria che l'indomani sarei ritornato in montagna. Mi chiese di lasciarla venire anche lei e fu tutta felice. Prima di partire dovevo però mettere al corrente Pietropaolo e volevo vedermi con Vittorini per lasciargli le ultime disposizioni perchè avevo in programma di ritornare a fine mese per eseguire il colpo su San Vittore.

Vittorini e Pietropaolo si trovavano a meno di cento metri di distanza l'uno dall'altro. Il primo in via Caravaggio, il secondo in piazza Vesuvio. Alle 7,30 del mattino mi recai col tram n. 30 in piazzale Aquil-

Strappò la borsetta a Lia e rovesciò sulla scrivania un pacco di Bescheinigung e di certificati di lavoro falsi coi timbri per il rinnovo mensile.

"Voi vi conoscete!" disse lentamente Landi.

Mise tutto il materiale nel cassetto ed diede disposizioni perchè ci portassero via. Mentre uscivo mi disse ancora: "Tu mi hai sempre mentito".

Fui condotto in una cella al secondo piano del V raggio sicchè mi resi conto che mi trovavo nel carcere tedesco.

L'idea della gioia che Mussolini avrebbe provato quando sarebbe venuto a conoscenza del mio arresto mi irritava contro me stesso.

All'indomani, quando mi riportarono nell'ufficio di Landi, fui messo a confronto con Pietropaolo che era stato arrestato nella notte. Mi sentii turbato. E se fosse stato arrestato anche Perelli?

Passai tre giorni di vera angoscia, tanto che i brutali trattamenti delle SS passarono in seconda linea.

Al quarto giorno però, mi sentii rianimare. Nessun nuovo arresto era stato effettuato dopo Pietropaolo, vuol dire che l'allarme era stato dato ed era stato formato il vuoto. L'organizzazione ormai continuava automaticamente la sua attività e nell'insieme era imprevedibile.

La quinta notte, alle due del mattino, il maresciallo Maiocchi entrò senza far rumore nella mia cella, mentre la guardia carceraria che aveva aperto la porta rimaneva fuori a sorvegliare.

Ero abituato alle perquisizioni notturne, nel buio non riconoscevo Maiocchi che però si affrettò sottovoce a tranquillizzarmi. Mi disse in fretta che veniva per incarico di Vittorini. Mi consegnò un pacchetto contenente dei sigari ed un biglietto del capitano. Nascosi i sigari fra i rami della scopa di saggina che serviva per pulire la cella ed appena penetrò un po' di luce dalla finestra lessi il biglietto e lo feci sparire nel modo più sicuro: tranguigliandolo.

Era scritto su una cartina per sigarette e mi fu facile renderlo commestibile. C'erano scritte soltanto queste parole: "Vegliamo su di te".

Le visite di Maiocchi si ripeterono a distanza di tre, quattro notti per tutto il tempo che rimasi in isolamento.

Poi, fui trasferito al camerone 14 del VI raggio dove, insieme con altri detenuti, si trovavano i compagni Gima, Giuseppe Pinelli e Schiavoni. Essi mi dissero che Cattelan e Brusoni si trovavano in un altro camerone.

Ero contento di trovarmi finalmente in compagnia dei compagni, ma mi spiaceva di aver perso i contatti con l'esterno. Inoltre sapevo che nei cameroni si trovavano sempre dei falsi detenuti che fungevano da provocatori e spie.

Dopo nemmeno una settimana, uno scopino mi chiamò alla porta e mi consegnò attraverso lo spioncino un pacchetto. Conteneva sigarette, fiammiferi ed un biglietto di Lia, la quale mi informava che, grazie ad una suora la quale si incontrava in chiesa durante la prima messa, due volte alla settimana, con Orlandini, aveva ristabilito i contatti con l'organizzazione; potevo, tramite lo stesso scopino, farle pervenire istruzioni su quel che doveva fare.

Particolare importante: l'avevano assegnata alla mensa dei tedeschi e serviva a tavola.

Avevo fatto passare direttamente il pacchetto dallo spioncino sotto la camicia, in modo che nessuno di quelli che erano nella camera potè accorgersene.

Lessi il biglietto durante l'ora del passeggio in cortile e lo feci sparire col solito sistema: trangugiandolo.

La passeggiata in cortile merita una menzione.

Il cortile era molto vasto, circa un migliaio di detenuti formavano una colonna disposti per tre e dovevano sempre camminare in circolo così incolonnati. Nessuno poteva uscire dai ranghi ed occupare o cambiare di posto per cui, quando si voleva parlare con qualcuno che non era nella stessa fila e nelle due file attigue, bisognava approfittare del momento in cui Franz fischiava il segnale di rientrare ed i detenuti si accalcavano all'ingresso.

Di tanto in tanto ci mettevano in riga, seguiva un appello per numero di matricola. I chiamati dovevano uscire dai ranghi e formare un'altra riga. I non chiamati venivano fatti rientrare. Quelli che rimanevano dovevano, ad un ordine di Franz dato col fischiotto, mettersi a correre, ad un doppio fischiotto buttarsi a terra e camminare coi gomiti ed i ginocchi. Ad un altro segnale rialzarsi e correre, poi ancora sui ginocchi e così via finchè Franz dava l'ordine di rientrare nel raggio. Il terreno era piuttosto ghiaioso e faceva dolere gomiti e ginocchi. I più deboli cadevano sfiniti, ed allora Franz li eccitava col frustino. Con questo esercizio mi lacerai completamente i calzoni e le maniche nonchè la pelle che divenne tutta una crosta.

Tali esercitazioni venivano fatte fare quando, durante le perquisizioni in cella, veniva rinvenuto qualche cosa di sospetto. Scatole di sigarette, matite, carta per scrivere, erano sufficienti per determinare la punizione collettiva dei più sospetti.

Il pensiero della fuga aveva incominciato ad ossessionarmi già mentre ero in isolamento. Ora che mi trovavo con tre compagni, incominciai a vederne anche la possibilità. Pinelli era stato per qualche tempo a lavorare come aiuto del fabbro e ne aveva approfittato per fabbricarsi una chiave rudimentale della porta carraia che aveva nascosto in una screpolatura dell'intonaco della cella, mascherandola con mollica di pane. Decidemmo di non dire nulla per il momento a

Gima ed a Schiavoni ed io scrissi a Lia di mandare Orlandini dal dottor Ciocca a farsi consegnare tanta morfina o qualsiasi altro sonnifero efficace che egli ritenesse più adatto e che poi Lia avrebbe dovuto versare, una data sera, nelle vivande dei tedeschi. Di avvertire i compagni che ristabilissero immediatamente i contatti col capitano Vetturini per coordinare la loro azione con la nostra.

Alla sera data, Vetturini avrebbe dovuto mandare Maiocchi ad aprire la nostra cella.

Addormentati i tedeschi, Vetturini doveva far entrare una trentina di compagni dall'esterno, con la complicità delle stesse guardie carcerarie di Maiocchi. Impadronitisi del carcere, avremmo aperto tutte le celle lasciando che ognuno se la sbrigasse da sé.

Passarono quindici giorni prima che mi arrivasse la nuova falla della Lia. Come al solito, il suo biglietto era contenuto in un pacchetto insieme con sigarette, cerini e soldi. Come al solito, feci passare il pacchetto direttamente dallo spioncino sotto alla mia camicia di modo che nessuno della cella se ne accorgesse ed attesi l'ora del passeggio per disfare il pacchetto e leggere il biglietto. Quel giorno però andammo in cortile. Fummo tutti fatti scendere al piano terreno e schierati su due file. Fatto l'appello per numero di matricola, fummo sorteggiati in una sessantina e tutti gli altri furono mandati in cortile. Ci fecero schierare l'uno a fianco dell'altro con la faccia rivolta verso Franz ed i suoi collaboratori. Poi Franz ed il maresciallo Maiocchi incominciarono la perquisizione personale. Feci rapidamente il calcolo che sarei stato perquisito da Franz. Con mossa rapida passai dietro a Gima che stava alla mia sinistra e lo spinsi brutalmente al mio posto, in modo che toccasse a Maiocchi perquisirmi. Nei momenti di grave pericolo la mente lavora con particolare celerità. Pensai che Franz poteva anche non continuare ad alternarsi con Maiocchi, ma scegliere il soggetto secondo il suo capriccio o sospetto. E poi come avrebbe potuto Maiocchi nascondere il pacchetto sotto gli occhi di Franz?

Muovendo più gli occhi che la testa, presi di mira un termosifone appoggiato alla parete dietro alle mie spalle, in una posizione obliqua di almeno tre metri. Lanciai il pacchetto con la mano destra senza muovere il braccio e lo seguii con la coda dell'occhio. Ebbi fortuna. Il pacchetto, come guidato da un filo invisibile, con traiettoria perfetta, s'introdusse tra il termosifone e la parete rimanendo incastrato a metà dell'altezza del termosifone stesso.

Nessuno, nemmeno i miei compagni di fila s'accorsero della manovra. Se ne accorsero però i cani di Franz che accorsero di galoppo e si misero a dimenarsi come ossessi, cercando di infilare il muso sotto il termosifone ustolando, raspando con le zampe sul pavimento con più foga di un uomo che scava per estrarre dell'oro. Come li maledissi! Un ufficiale si avvicinò al termosifone, guardò sotto,

ma non vide nulla. Sul termosifone uno scopino aveva lasciato la sua giacchetta bianca. La prese delicatamente con due dita e la scrolò. Ispezionò le tasche e non avendo trovato nulla si allontanò sorridendo.

Finita l'ispezione si presentò il problema di recuperare il pacchetto perchè sapevo che dentro c'era la risposta al mio biglietto precedente. Mi avvicinai allo scopino che mi portava le farfalle, mi affiancai a lui e senza guardarlo gli dissi sottovoce: "Dietro quel termosifone c'è un pacchetto con sigarette, soldi ed un biglietto. Vai a scopare là. Tienti i soldi, le sigarette e portami il biglietto."

Dopo mezz'ora lo scopino venne ad aprire lo spioncino e mi salutò. Feci passare il biglietto dallo spioncino sotto la camicia e mi stesi sulla branda. Facendomi schermo con la coperta, lessi il biglietto.

Lia mi informava che Ciocca le aveva fatto sapere che non era riuscito a trovare il quantitativo di morfina richiesto, voleva sapere quanti erano gli uomini che dovevano essere addormentati ed avrebbe poi provveduto nel modo più conveniente. Per quanto riguardava i contatti con Vetturini essi erano stati ristabiliti dal compagno Cavalli.

Pensai, per un momento, cosa sarebbe successo se quel biglietto fosse caduto nelle mani dei tedeschi e confesso che mi sentii girare la testa.

I tempi stavano precipitando. Nonostante la clausura, le notizie sull'andamento della guerra filtravano ugualmente.

L'idea della conquista dall'interno di San Vittore si presentava ora come una questione di vita o di morte.

Dei fascisti non dovevamo ormai più preoccuparci, avendo Vetturini e Maiocchi dalla nostra. Ma se, come tutto faceva supporre, gli angloamericani, nella loro corsa su Trieste, insaccavano grandi forze in Piemonte, Lombardia e Veneto, che ne sarebbe stato dei detenuti? Minimo, sarebbero stati usati come ostaggi. Il nostro piano si precisava. Bisognava sorprendere i tedeschi. Capivamo però che non avremmo potuto contare su Maiocchi ed i suoi uomini e nemmeno sulle guardie carcerarie di Vetturini, per uno scontro armato. Non lo avremmo nemmeno preteso. Quasi tutti i detenuti erano politici e al momento opportuno si sarebbero trasformati tutti in combattenti. Il nostro gruppo doveva funzionare da squadra comando.

Il compagno Saccaro era divenuto aiutante del medico del carcere dottor Giardina, che poi seppi essere un comunista. Saccaro parlò col medico e fui trasferito all'infermeria, in una camera isolata o ve pertanto potevo parlare coi miei visitatori senza pericolo che le spie captassero le nostre parole.

La sera del 23 aprile incominciarono ad udirsi i primi segni della battaglia che stava iniziando. Colpi isolati di fucile si alternavano con scrosci di mitragliatrice e tonfi di bombe a mano.

Il cielo veniva sovente illuminato dai razzi lanciati dai tedeschi. Maiocchi faceva la spola recandomi notizie. Mi confermò che alla periferia avevano fatto apparizione i primi nuclei di partigiani.

"Sei sicuro che sono i nostri?" -gli chiesi - "Che divisa hanno?"

"Della guardia di finanza; fermano e disarmano tutti i fascisti che incontrano".

Questo fatto mi confermò che effettivamente l'insurrezione stava per incominciare. Verso sera venne da me il comandante delle Guardie Carcerarie a nome di Vetturini e si mise ai miei ordini.

"Questa notte" -disse - "verranno degli uomini del partito socialista con la parola d'ordine "Sandro Pertini". Noi apriremo loro le porte. Il resto tocca a voi."

Mandai a chiamare Maiocchi e mi feci accompagnare all'armeria. Non c'era gran che. Una dozzina di moschetti modello 91 con scarse munizioni, molte bombe a mano Breda e qualcuna tedesca, mezza dozzina di rivoltelle. Mi consegnò la chiave.

Mandai Maiocchi a liberare i miei uomini chiusi nella camerata, ed io, accompagnato dal comandante delle guardie carcerarie, mi recai nel V raggio a liberare Pietropaolo.

I detenuti si tenevano quieti.

Ci recammo tutti nell'armeria che si trovava all'intermedio e decidemmo di passare la notte nelle due prime celle al secondo piano, che erano vuote e da dove potevamo dominare il cancello del corridoio che conduceva alla palazzina comando.

Passammo il resto della notte attendendo gli eventi.

L'indomani, 24 aprile, facemmo uscire dalle celle altri detenuti sino a quando tutte le armi furono distribuite.

Verso le ore 10 un soldato delle SS entrò nell'intermedio.

Mi trovavo sulla porta dell'armeria insieme al comandante delle guardie che era venuto a riferirmi le notizie dall'esterno.

Il primo impulso fu quello di catturarlo ma, pensando che avrei scatenato la reazione degli altri quaranta tedeschi, decisi di essere prudente. Del resto era bene che i tedeschi sapessero che se noi non potevamo uscire, anche loro non potevano più entrare nel carcere senza pagare qualche prezzo.

Fermo nel riquadro del cancelletto aperto, il tedesco chiese chi fossi.

"Polizei" -risposi.

Guardò gli altri uomini armati sul ballatoio e fece un gesto con la mano come se scacciasse un moscone inopportuno: "Quatsch" commentò, e se ne andò sbattendo il cancelletto e facendo scattare il chiavistello a molla.

Da quel momento i tedeschi si asserragliarono nella palazzina comando e non vennero più nei raggi.

Seppi che avevano piazzato una mitragliatrice nel corridoio, puntata verso l'uscita del raggio intermedio e collocato due altre mitragliatrici.

ci ai lati dell'ingresso principale prospiciente piazza Filangeri, puntate verso i due estremi della via degli Ulivetani. Quattro auto carri sostavano dietro le due mitraglie.

Vetturini aveva aperto le porte del II raggio e sfollato completamente il carcere italiano. La nostra situazione era condizionata dalla presenza dei tedeschi che evidentemente attendevano anch'essi come noi, l'evolversi della situazione generale.

Quel giorno non potemmo distribuire il rancio, ma soltanto una pagnotta di pane per ogni detenuto. In compenso potemmo promettere a tutti una prossima liberazione.

Trasferimmo i tre componenti della banda Koch, che si trovavano ancora a San Vittore, nelle celle sotterranee dell'intermedio. Nel la notte fra il 24 ed il 25 la sparatoria fuori aumentò d'intensità.

La mattina del 25 apriamo tutte le celle del VI raggio ma tenemmo ancora chiusa la cancellata che separa il raggio dall'ottagono della cappella, spiegando ai detenuti che l'uscita principale era bloccata dai tedeschi, come anche la porta che dava nel grande cortile. Essi si accalcarono presso la cancellata tumultuando e più volte io e Pietropaolo fummo costretti ad accorrere raccomandando la calma.

Verso le 10 il medico del carcere, dott. Giardina, si affacciò alla cancellata dell'intermedio e ci informò che era giunto don Bicchierai con alcuni delegati del C.L.N. per trattare la resa dei tedeschi; chiese che mandassimo un nostro rappresentante a partecipare alla discussione.

Designammo Pietropaolo il quale ritornò soltanto dopo le 14. Le trattative erano andate per le lunghe a causa dell'ostinazione dei tedeschi che volevano portare con essi i membri della banda Koch e che il C.L.N. garantisse loro via libera sino a Verona. Alla fine si rassegnarono a lasciare nelle nostre mani i loro fedeli sgherri, mentre il C.L.N. garantì loro il transito per la città sino all'Hotel Regina. Là avrebbero atteso indisturbati l'arrivo degli angloamericani ai quali sarebbero stati consegnati.

Pietropaolo ci annunciò che presto Franz sarebbe venuto col dott. Giardina ed un delegato del C.L.N. ad eseguire la consegna del libro matricola e degli effetti personali sequestrati ai detenuti.

Poco prima dell'arrivo di Franz giunse la compagna Lia, tutta esultante, accompagnata dalla suora che per circa tre mesi aveva portato all'esterno le sue missive. Anche la suora era raggianti e ci consegnò un grande drappo rosso dal quale ricavammo una bandiera ed i bracciali per gli uomini di servizio.

Non appena fummo in possesso della matricola, alcuni volenterosi incominciarono a preparare i fogli di via per coloro che risiedeva-
no fuori Milano, furono spalancati tutti i cancelli ed i detenuti chiamati in ordine alfabetico, ritirarono gli effetti personali che erano stati sequestrati al momento dell'ingresso.

Alle 16 i tedeschi sgombrarono la palazzina comando ed a bordo degli autocarri partirono per il loro destino. Alle due estremità della via degli Ulivetani i partigiani avevano formato uno sbarramento per tenere lontana la folla dei parenti che salutava con applausi e grida di giubilo i detenuti, a mano a mano che uscivano.

Milano non conobbe le cruenti battaglie che invece avvennero a Genova ed a Torino.

Certamente noi fummo avvantaggiati dai sacrifici dei compagni liguri e piemontesi.

Come dice lo storico Battaglia "Milano cadde come una pera matura" e ciò lo si deve anche all'azione da noi svolta che produsse una situazione di disaccordo e di sconcerto nelle file fasciste.

La banda Koch e le altre polizie speciali non poterono continuare sino all'ultimo la strage degli innocenti, come avevano fatto a Roma, a Firenze ed in altre città.

Non ci furono morti superflui o stragi nelle carceri.

Alla vigilia dell'insurrezione le brigate Malatesta si trovavano ormai tutte concentrate a Milano con un piede già dentro nei fortificati che dovevano conquistare. Esse occuparono la caserma Mussolini e la prospiciente sede della Edison. Le caserme della X Mas di piazza della Repubblica e di via Tito Speri, ove trovarono ingenti quantità di viveri che furono distribuiti alla popolazione. Occuparono la fabbrica Triplex, la caserma dell'autocentro, parteciparono all'occupazione della Alfa Romeo e di scuole adette a caserma nei punti più diversi della città.

Quando venne l'ordine della smobilitazione, ce ne tornammo a casa, convinti che la Resistenza non era stata che la prima pagina di un libro che deve essere ancora totalmente scritto.

Germi'nale Concordia

Milano 4 aprile 1975